

**NELSON**

# L'eroe della pace

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA, previo addebito

**SPECIALE DOSSIER**  
**AFRICA**

**PRIMO PIANO**

L'esortazione apostolica  
*Evangelii gaudium*

**FOCUS**

Dietro le sbarre in Malawi  
Zomba Prison

**L'INCHIESTA**

Rifiuti elettronici  
Nuovo *business*

# Popoli Missione



**Fondazione Missio**  
**Sezione Pontificie Opere Missionarie**

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

**Don Michele Autuoro**, Direttore

**Dr. Tommaso Galizia**, Vice Direttore

**Don Valerio Bersano**, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

**Don Alfonso Raimo**, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

**Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria** (C.C.P. 63062632)

**Alessandro Zappalà**, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

**Presidente (APM): MICHELE AUTUORO**

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

**Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE**

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** 06 66502632.

**Hanno collaborato a questo numero:** Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Barbera, F.M. C, Lucia Catalano, Francesco Ceriotti, Suor Azia Ciairano, Franz Coriasco, Ilaria Iadaluca, Francesca Lancini, Patrizia Lavaselli, Luciana Maci, Paolo Manzo, Maria Giovanna Mecucci, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Gian Franco Poli, Alfonso Raimo, Filippo Rizzatello, Alex Zappalà.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**Foto di copertina:** Afp Photo / Alexander Joe

**Foto:** Afp Photo / Osservatore Romano, Afp Photo / Ria-Novosti / Pool / Mikhail Klimentyev, Afp Photo / Greenpeace / Igor Podgorny, Afp Photo / Frederic J. Brown, Afp Photo / Simon Maina, Afp Photo / Pio Utomi Ekpei, Afp Photo / Alexander Joe, Afp Photo / Stephane De Sakutin, Afp Photo Mar tin Bureau, Afp Photo / Ahmad Al-Rubaye, Afp Photo / Vincenzo Pinto, Afp Photo / Anne-Christine P oujoulat, Afp Photo / Tauseef Mustafa, Afp Photo / Mohammed Abed, Afp Photo / Timur Matahari, Afp Photo / Khaled Desouki, Afp Photo / Tiziana F abi, Afp Photo / Pool / Ed Jones, Afp Photo / Pedro Ugarte, Afp Photo / Saeed Khan, Afp Photo / Roberto Schmidt, Paolo Annechini, Teresa Bello, "Happy Island Malawi", Archivio Missio.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

**Stampa:** Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinense km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 27-12-2013

Supplementi elettronici di Popoli e Missione: MissioNews ([www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it))

La Strada ([www.giovani.missioitalia.it](http://www.giovani.missioitalia.it))

## Numeri telefonici PPOO.MM.

|                                  |                 |
|----------------------------------|-----------------|
| Segreteria di Direzione          | 06 6650261      |
| Amministrazione                  | 06 66502628/9   |
| P. Opera Propagazione della Fede | 06 66502626/7   |
| P. Opera S. Pietro Apostolo      | 06 66502621/2   |
| P. Opera Infanzia Missionaria    | 06 66502644/5/6 |
| P. Unione Missionaria            | 06 66502674     |
| Missio Giovani                   | 06 66502640     |
| Opera Apostolica                 | 06 66502641     |
| Fax                              | 06 66410314     |

## "Popoli e Missione"

|                       |               |
|-----------------------|---------------|
| Centralino            | 06 6650261    |
| Direzione e Redazione | 06 66502623/4 |
| Segreteria            | 06 66502678   |
| Settore abbonamenti   | 06 66502632   |
| Fax                   | 06 66410314   |

## Indirizzi e-mail

|                               |  |
|-------------------------------|--|
| Presidente Missio             | <a href="mailto:presidente@missioitalia.it">presidente@missioitalia.it</a>           |
| Direttore Missio              | <a href="mailto:direttore@missioitalia.it">direttore@missioitalia.it</a>             |
| Tesoriere Missio              | <a href="mailto:tesoriere@missioitalia.it">tesoriere@missioitalia.it</a>             |
| Segreteria Missio             | <a href="mailto:segreteria@missioitalia.it">segreteria@missioitalia.it</a>           |
| Propagaz. della Fede          | <a href="mailto:famiglie@missioitalia.it">famiglie@missioitalia.it</a>               |
| S. Pietro Apostolo            | <a href="mailto:pospa@missioitalia.it">pospa@missioitalia.it</a>                     |
| Infanzia Missionaria          | <a href="mailto:ragazzi@missioitalia.it">ragazzi@missioitalia.it</a>                 |
| Unione Missionaria Clero      | <a href="mailto:consacrati@missioitalia.it">consacrati@missioitalia.it</a>           |
| Opera Apostolica              | <a href="mailto:operaapostolica@missioitalia.it">operaapostolica@missioitalia.it</a> |
| Missio Giovani                | <a href="mailto:giovani@missioitalia.it">giovani@missioitalia.it</a>                 |
| Popoli e Missione (Redazione) | <a href="mailto:popoliemissione@missioitalia.it">popoliemissione@missioitalia.it</a> |
| Popoli e Missione (Direttore) | <a href="mailto:giulio.albanese@missioitalia.it">giulio.albanese@missioitalia.it</a> |
| Abbonamenti                   | <a href="mailto:abbonamenti@missioitalia.it">abbonamenti@missioitalia.it</a>         |
| Amministrazione               | <a href="mailto:amministrazione@missioitalia.it">amministrazione@missioitalia.it</a> |

## INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

**Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511**

## PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

### · di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

### · di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

*È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.*

**Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it))**

# La globalizzazione della fraternità

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

“**F**raternità, fondamento e via per la pace”. Questo è il tema della 47esima Giornata Mondiale della Pace. Si tratta della prima missiva di papa Francesco in occasione del tradizionale appuntamento del primo gennaio, istituito da Paolo VI, l'8 dicembre 1967. Il messaggio di papa Bergoglio, quest'anno, è tutto incentrato sull'importanza di superare una “cultura dello scarto” e di promuovere la “cultura dell'incontro”, per camminare verso la realizzazione di un mondo più giusto e pacifico. All'inizio del suo ministero petrino, con un messaggio che si pone in continuità con quello dei suoi predecessori, papa Francesco propone a tutti la via della fraternità, per dare un volto più umano alla società planetaria, davvero bisognosa di redenzione. Di fronte ai molteplici drammi che colpiscono la famiglia dei popoli - povertà, fame, sottosviluppo, conflitti, migrazioni, inquinamenti, disuguaglianza, ingiustizia, criminalità organizzata, fondamentalismi - la fraternità è al contempo fondamento e via per la pace. D'altronde, la cultura di un benessere incentrato sulla mercificazione delle relazioni umane, particolarmente in questo primo segmento del Terzo Millennio, fa perdere il senso della responsabilità e della condivisione. Ecco che, laddove vi è egoismo, l'alterità appare in termini

antagonistici. Come ci raccontano i nostri missionari, non è raro che, in una cultura globalizzata, fondata solo e unicamente sulla massimizzazione dei profitti, i poveri siano considerati una sorta di pesante fardello per la società e un impedimento allo sviluppo. Tutt'al più, essi vengono percepiti come oggetto di aiuto assistenzialistico, all'insegna di un paternalismo che marca, sempre e comunque, la distanza tra il benefattore e coloro che vivono nelle periferie del mondo. Gli ultimi, allora, non sono visti come fratelli e sorelle, chiamati a condividere i doni del Creato, i beni del progresso e della cultura, a partecipare alla stessa mensa della vita in pienezza, ad essere protagonisti dello sviluppo integrale ed inclusivo. Nella visione di papa Bergoglio, la fraternità, dono che viene da Dio Padre, sollecita all'impegno di essere solidali contro le disuguaglianze e la povertà che determinano l'esclusione sociale, a prendersi cura di ogni persona, specie del più piccolo ed indifeso, ad amarla come se stessi, con il cuore stesso di Gesù Cristo. In un mondo che assume sempre più le caratteristiche del villaggio globale, accrescendo costantemente al proprio interno l'interdipendenza, non può mancare il bene della fraternità, che vince il diffondersi di quella “globalizzazione dell'indifferenza”, alla quale papa Francesco ha >>

(Segue a pag. 2)



# Indice

(Segue da pag. 1)

più volte accennato nel suo magistero. Ecco che allora, attraverso il dono della conversione personale e collettiva, siamo tutti chiamati a fare spazio, col cuore e con la mente, ad una "globalizzazione della fraternità" che pervada tutti gli aspetti della vita, compresi l'economia, la finanza, la società civile, la politica, la ricerca, lo sviluppo, le istituzioni pubbliche e culturali.

La sfida, dunque, parafrasando don Tonino Bello, è quella di affermare la "convivialità delle differenze", nella consapevolezza che le diversità, nella fede, sono grazia di Dio. □



# 4

## EDITORIALE

- 1** \_ **La globalizzazione della fraternità**  
*di Giulio Albanese*

## PRIMO PIANO

- 4** \_ **Aung San Suu Kyi in Italia**  
**Fragile leader dalla tempra d'acciaio**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 6** \_ **Delicata transizione democratica in Myanmar**  
**Tra Occidente e Impero del drago**  
*di Maria Giovanna Meucci*

## ATTUALITÀ

- 8** \_ **Putin, il papa e i diritti**  
**La dignità umana, anzitutto!**  
*di Ilaria De Bonis*
- 11** \_ **L'esortazione apostolica**  
***Evangelii gaudium***  
**di papa Francesco**  
**Una Chiesa missionaria di gioia**  
*di Pierluigi Natalia*

## FOCUS

- 14** \_ **Dietro le sbarre in Malawi**  
**Zomba Prison, l'inferno nelle carceri**  
*di Patrizia Lavaselli*

## L'INCHIESTA

- 18** \_ **Inquinamento da rifiuti elettronici**  
**Vecchi traffici, nuovo business**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## SCATTI DAL MONDO

- 22** \_ **In ricordo di Mandela**  
*A cura di Emanuela Picchierini*  
*Testo di Giulio Albanese*

## PANORAMA

- 26** \_ **Cam 4 a Maracaibo**  
**Coraggio America!**  
***Comparte tu fè***  
*di Paolo Manzo*

## DOSSIER

- 29** \_ **Scenari geopolitici africani**  
**Africa e Brics, a big deal?**  
*di Giulio Albanese*

# 12





8

**OSSERVATORI**

**BALCANI** PAG. 10

**Droga, povertà, tangenti**

*di Roberto Barbera*

**AFRICA** PAG. 17

**Musica contro i "signori della guerra"**

*di Enzo Nucci*

**MEDIO ORIENTE** PAG. 28

**Arafat e il polonio 210**

*di Ilaria De Bonis*

**AMERICA LATINA** PAG. 39

**Argentina, preti contro la droga**

*di Paolo Manzo*

**ASIA** PAG. 43

**Scuole galleggianti**

*di Francesca Lancini*

**37** \_ **Filo diretto con l'economia**  
**Foreste, clima e povertà**  
*di Ilaria De Bonis*

**MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ**

**38** \_ **Missionaria per il Sudan**  
**La maternità spirituale di Maria Teresa Carloni**  
*di F.M.C.*

**40** \_ **Effetto Franciscus**  
**Poveri in seminario**  
*di Chiara Pellicci*

**41** \_ **Un libro che aiuta nella vocazione**  
**Anche la missione ha bisogno di prendersi cura di se stessa**  
*di Gian Franco Poli*

**44** \_ **Mutamenti**  
**Grande distribuzione e concentrazioni commerciali**  
**Le cattedrali del consumismo**  
*di Luciana Maci*

**46** \_ **L'altra edicola**  
**Equilibri internazionali**  
**Afghanistan-India: scenari 2014**  
*di Ilaria De Bonis*

**49** \_ **Posta dei missionari**  
**Il dono di Ham**  
*a cura di Chiara Pellicci*

**RUBRICHE**

**52** \_ **Controcorrente**  
**L'arma della pace**  
*di Mario Bandera*

**53** \_ **Musica**  
**Mulatu Astatke**  
**Schizzi d'Etiopia**  
*di Franz Coriasco*

**54** \_ **Ciak dal mondo**  
**Border**  
**Al confine della guerra**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**56** \_ **Libri**  
**Una bici per cambiare il mondo**  
*di Lucia Catalano*

**56** \_ **Poveri ma felici**  
*di Chiara Anguissola*

**VITA DI MISSIO**

**57** \_ **Giornata Missionaria dei Ragazzi**  
**Destinazione Mondo**  
*di Chiara Pellicci*

**59** \_ **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**  
**Nella parrocchia di Lopou**  
*di M.F.D'A.*

**60** \_ **Spazio Giovani**  
**Anno nuovo, missione nuova!**  
*di Alex Zappalà*

**MISSIONARIAMENTE**

**61** \_ **Intenzione missionaria**  
**Ut unum sint**  
*di Francesco Ceriotti*

**63** \_ **Osservatorio Sedos**  
**Giovani e "modernità in polvere"**  
*di Ilaria Iadaluca*

**63** \_ **Inserito PUM**  
**Il secolo del rinnovamento della missione**  
*di Alfonso Raimo*

# Fragile *leader* dalla tempra d'acciaio

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

«Questo è uno dei viaggi più belli della mia vita» ha detto la *leader* birmana Aung San Suu Kyi, ricevendo la cittadinanza onoraria di Roma in Campidoglio il 27 ottobre dello scorso anno, e ha ricordato: «Torno in Italia dopo 40 anni, quando ero una studentessa di Oxford» e la sua particolarissima vicenda umana e politica stava per iniziare. Per oltre 20 anni agli arresti domiciliari, la figlia dell'eroe nazionale, generale Aung San (ucciso nel 1947, quando Suu Kyi aveva solo due anni), la Signora, come tutti la chiamano in patria, è diventata icona globalizzata della non violenza da quando nel 1991 le è stato assegnato il Nobel per la Pace, ritirato solo recentemente.

*Leader* dell'opposizione, malgrado l'assenza dalla scena politica nazionale dominata dall'oppressivo regime militare, Suu Kyi ha sempre vissuto una attivissima segregazione, scrivendo libri e ricevendo ospiti stranieri di tutte le nazionalità.

In quei lunghi e difficili anni, alla sua porta si sono presentati anche molti italiani, come ha ricordato il ministro Emma Bonino che

l'ha ricevuta il 28 ottobre scorso al ministero degli Esteri: «Anni fa, ero arrivata da poche ore a Rangoon come una turista qualsiasi e subito il gentilissimo portiere dell'albergo mi chiese se ero già

Accolta come un capo di Stato per ricevere cittadinanze onorarie e lauree *ad honorem* chiuse da anni nel cassetto, Aung San Suu Kyi è arrivata in Italia come *testimonial* delle speranze democratiche del popolo birmano. Ma anche come ambasciatrice delle prospettive di sviluppo del Myanmar, per troppi decenni assente dagli scenari geopolitici internazionali.

andata a visitare la Signora».

Nell'aprile 2013, l'allora ministro degli Esteri, Giulio Terzi, l'aveva incontrata a Naypyidaw, nuova capitale politica del Myanmar, a margine del *meeting* con il presidente Thein Sein per l'apertura di relazioni economiche, non solo commerciali ma anche di *partnership* imprenditoriali. Qualche mese dopo, a fine ottobre, eccola in Italia, magra come un'adolescente di 67 anni, il capo sempre adorno di fiori freschi secondo l'uso tradizionale delle donne birmane. Parma, Bologna, Roma e Torino (l'attuale sindaco Piero Fassino è inviato speciale Ue per la Birmania) sono state le tappe del primo viaggio ufficiale nel nostro Paese.

Ovunque Suu Kyi ha ringraziato, augurandosi che gli amici italiani «rimangano sempre a fianco del mio popolo, che lo sostengano nel cammino verso la democrazia».

Il suo partito, la Lega per la democrazia, che rappresenta in Parlamento dall'aprile 2012, si batte per la revisione della costituzione, dato che «non è democratica e non possiamo spingere il processo di riforme se prima queste modifiche non saranno effettuate. Finché non sarà rivista, non avremo una vera democrazia».

Due i punti dolenti: l'assegnazione dei posti di governo riservati ai militari e la discriminazione di birmani con parenti stranieri (Suu Kyi ha due figli di nazionalità britannica come il loro padre, Michael Aris, morto nel 1999) alla candidatura alla presidenza del Paese in vista delle prossime elezioni del 2015. La Signora, o come la chiama la gente *Ma-Ma*, grande madre, non conosce stanchezza: «La cosa più importante è che l'Occidente sappia quello che sta succedendo. Spesso dall'esterno è difficile capire: in apparenza

**Il suo partito, la Lega per la democrazia, che rappresenta in Parlamento dall'aprile 2012, si batte per la revisione della costituzione.**





la Birmania sta già attuando riforme democratiche ma molte cose sono ancora da cambiare. Usate la vostra libertà per promuovere la nostra».

Di libertà religiosa e rispetto dei diritti umani, Suu Kyi ha parlato nell'incontro più importante, quello con papa Francesco che ha espresso verso di lei «apprezzamento per l'impegno civile per la transizione democratica» assicurando l'impegno della Chiesa per questa causa, senza che si faccia «alcun tipo di discriminazione perché la Chiesa è al servizio di tutti con le sue attività caritative». Dopo l'incontro, la *leader* ha detto sorridendo: «Questa mattina il Santo Padre mi ha detto una

cosa sulla quale sono davvero d'accordo: le emozioni, le sensazioni come l'odio e la paura sminuiscono la vita e il valore delle persone. Quindi dobbiamo rafforzare le emozioni più positive, l'amore e la comprensione, il desiderio di lavorare insieme per migliorare il nostro mondo». L'attenzione del papa verso l'Asia, e il suo desiderio di visitare il continente, ha dato vita ad una «grande sintonia» - come ha detto il portavoce della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi - su problemi come il traffico di esseri umani, lo sfruttamento di migranti, il dialogo tra le religioni, il rispetto delle minoranze particolarmente per-

seguitate in Myanmar.

Certo, anche dopo la sua partenza dall'Italia, gli amici italiani continuano a lavorare con Suu Kyi. Soprattutto per quello che le sta più a cuore: il futuro dei giovani del Myanmar. Per questo già due settimane dopo la sua partenza, l'Associazione Amicizia Italia Birmania ha organizzato la visita a diverse scuole professionali e università italiane di Thein Lwin e Thant Lwin Maung, esperti di politiche scolastiche che lavorano con la *leader* birmana che vede nell'istruzione e nella formazione professionale i primi gradini per salire verso la realizzazione di riforme politiche. □



# Tra Occidente e Impero del drago

L'ingresso in parlamento dopo le ultime elezioni, della leader del partito d'opposizione Aung San Suu Kyi, è stato un segnale al mondo della volontà del Myanmar di entrare a far parte dello scacchiere geopolitico internazionale. Il processo è complesso e deve tenere conto degli interessi cinesi nell'area del Sud-est asiatico: la presidenza dell'*Association of south-east asian nations* (Asean) di quest'anno e le elezioni presidenziali del 2015 sono due appuntamenti importanti per la democratizzazione e lo sviluppo dell'ex Birmania.

di **MARIA GIOVANNA MECUCCI**

*popoliemissione@missioitalia.it*

**D**a un paio di anni Aung San Suu Kyi non è più solo una icona ma una protagonista attiva nell'agone politico internazionale. Lea-

der come il suo "collega" Nobel per la Pace, Obama, o come altri capi di governo, sembrano preferire lei come interlocutore al presidente birmano, Thein Sein. Proprio durante la visita di Suu Kyi negli Usa nel settembre 2012, Washington ha revocato le sanzioni (attive dal 2007) contro il presidente Thein

Sein, nei giorni in cui la televisione di Stato birmana diffondeva la notizia della liberazione di 500 prigionieri, di cui 80 incarcerati per reati di opinione. È l'inizio del nuovo corso del Myanmar che nel 2014 presiede l'*Association of south-east asian nations* (Asean) e nel 2015 si recherà nuovamente alle urne con una prestigiosa candidata alla presidenza: la Signora Aung San Suu Kyi. Sono questi gli appuntamenti più importanti per l'ex Birmania che esce da un isolamento internazionale di oltre mezzo secolo in cui la Cina è stato il suo più presente alleato e vicino di casa. In questo lungo lasso di tempo, una ventina di gruppi etnici armati si sono battuti per il riconoscimento da parte dei bamar, l'etnia più numerosa, con scontri e tensioni a macchia di leopardo in tutto il territorio e in particolare ai confini con il Bangladesh e con la Cina.





Incontro tra il presidente birmano Thein Sein e il presidente cinese Xi Jinping. La Cina è attualmente il principale partner commerciale del Myanmar.

Su questo problema, che tanto è costato al Paese in termini di vite umane, la Signora non si è mai schierata, mantenendo un silenzio che oggi, malgrado l'innegabile fascino di "icona dei diritti umani" l'Occidente le rimprovera. Anche gli eredi di quel pesante regime militare, che l'hanno costretta agli arresti domiciliari per due decenni, sembrano ora ben lieti di vederla girare per il mondo, mentre dalla nuova capitale di cemento Naypyidaw, il presidente birmano Thein Sein mantiene i rapporti con la Cina.

### IL GIGANTE CINESE

Per posizione geografica e ricchezza del sottosuolo, il Myanmar ha sempre attirato gli interessi della

Cina. Il gigante cinese infatti dipende dal petrolio mediorientale portato dalle navi che attraversano gli stretti di Ormuz e di Malacca, facilmente controllabili da altre potenze straniere, tra cui gli Stati Uniti. La rotta che attraversa il Myanmar è quindi la più sicura, senza contare il fatto che il sottosuolo di questo Paese dispone di riserve tali da garantire almeno un paio di anni dei consumi energetici cinesi. Una rete di oleodotti collega i due Paesi mentre in regioni come il Mandalay cresce sempre più la presenza cinese. L'Impero del drago è il principale fornitore di armi al Myanmar: in base ad un accordo del 1990 l'esercito birmano è attrezzato di equipaggiamento, blindati, artiglieria e armi leggere *made in China*. Gli accordi di partenariato non

si traducono però in una facile convivenza con i "colonizzatori" cinesi che restano chiusi nelle loro comunità locali, non parlano il birmano e sono mossi solo da interessi economici.

### ETNIE IN LOTTA

Nel giugno 2011 le autorità birmane hanno dovuto difendere gli operai cinesi del complesso idroelettrico *Tarpein Hydropower Project*, impegnati a costruire una grande diga sull'Irradwady per rifornire la provincia cinese dello Yunnan, dagli attacchi dei guerriglieri dell'etnia locale kachin (*Kachin Independence Army*). Da decenni il Paese non trova pace a causa delle forti discriminazioni dell'etnia principale (68%), i bamar, sulle altre minoritarie (9% shan,

7% karen, 4% rakhine, 3% cinese, 2% indiana e il restante 5% costituito da altri 130 gruppi). Scontri, discriminazioni, violenze sono all'ordine del giorno, anche là dove è la religione a marcare la differenza tra una etnia e l'altra. Come nel caso della popolazione musulmana dei Rohingya, che vivono nella regione di Rakhine, buddhisti come la maggioranza della popolazione (89%). «C'è paura nel Paese» ha dichiarato all'agenzia Fides l'arcivescovo di

Yangon, Charles Maung Bo. «Gruppi estremisti buddhisti alimentano l'odio e la violenza interreligiosa verso i musulmani, ma sono pochi. Alcuni dei monaci buddhisti hanno offerto rifugio alle vittime e diffuso dichiarazioni di pace e di riconciliazione. La Chiesa è impegnata nel promuovere il dialogo e costruire l'armonia». Dopo la lunghissima dittatura militare durante la quale il Myanmar si è chiuso nei suoi confini, consumandosi nelle lotte interetniche, oggi il Paese si rende conto di due grandi esigenze: una rete di relazioni con l'Occidente e la pacificazione interna. Quest'ultima sembra la *conditio sine qua non* per progettare un vero sviluppo del Myanmar, anche se decenni di odio e violenze non si superano solo con le dichiarazioni di intenti. Il presidente birmano Thein Sein durante la visita negli Stati Uniti del maggio dello scorso anno aveva promesso di impegnarsi «per creare una società pacifica e armoniosa» senza invece di fatto adottare provvedimenti per interrompere il processo di persecuzione contro le etnie minoritarie, spesso costrette a rifugiarsi oltre i confini, a Nord-est in Cina e in Laos a Ovest, per le minoranze musulmane, in Bangladesh. □

**Dopo la lunghissima dittatura militare oggi il Paese si rende conto di due grandi esigenze: una rete di relazioni con l'Occidente e la pacificazione interna.**

**Da un paio di anni Aung San Suu Kyi non è più solo una icona ma una protagonista attiva nell'agone politico internazionale.**



# La dignità umana, anzitutto!

« Vladimir Putin ha incontrato papa Francesco il 25 novembre dello scorso anno a Roma. L'udienza è stata centrata sul tema della guerra in Siria ma si è parlato anche di relazioni con la Chiesa ortodossa e di rispetto della dignità umana, uno dei talloni d'Achille della Russia contemporanea, al top delle classifiche internazionali per violazioni delle libertà. »

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**R**eligione, economia, diritti umani e sociali, conflitti, giustizia, pace. Non esistono separazioni nette tra la gestione delle libertà religiose e la pace universale; tra la violazione dei diritti interni e la gestione delle relazioni internazionali. Papa Francesco il principio osmotico della globalizzazione geopolitica lo conosce davvero bene e lo ha messo in pratica in modo perfetto nella lettera indirizzata allo "zar" Vladimir Putin nel

settembre scorso, quando il presidente russo presiedeva il vertice del G20 a San Pietroburgo.

«L'economia mondiale potrà svilupparsi realmente nella misura in cui sarà in grado di consentire una vita degna a tutti gli esseri umani, (...) non solo ai cittadini dei Paesi membri del G20, ma ad ogni abitante della terra», scrisse allora. E lo ha tenuto bene a mente più di recente, quando ha incontrato Putin in Vaticano il 25 novembre scorso. Soprattutto di Siria hanno parlato il pontefice e il presidente russo; ma non solo. Hanno

sfiato il capitolo dei rapporti con la Chiesa ortodossa, che è tra i dossier più delicati. E che resta ancora aperto.

Il Papa sa bene che un invito da parte di Putin a raggiungerlo a Mosca sarebbe il segno del disgelo con la Chiesa ortodossa, e sta lavorando anche a questo.

Così come sa che gli sforzi verso la pace in Medio Oriente dipendono moltissimo dalla posizione che assumerà la Federazione russa: Putin gioca un ruolo centrale nel negoziato siriano.

Ma il fulcro di tutto il suo operare rimane sostanzialmente uno: le questioni interne influenzano non poco le relazioni internazionali col resto del mondo, ed ogni violazione dei diritti che avviene all'interno dello sconfinato Paese russo è d'ostacolo e d'oltraggio al disegno di una pace universale. Il fine ultimo di papa Bergoglio.

## **LIBERTÀ RELIGIOSA E DIRITTI**

La libertà e il rispetto della religione cri-



A sinistra:

Vladimir Putin, dal 4 marzo 2012 per la terza volta ricopre la carica di Presidente della Repubblica federale Russa.

Sotto:

Dimitri "Dima" Litvinov, uno dei 30 attivisti di Greepeace arrestati dalle autorità russe il 18 settembre scorso a bordo della Arctic Sunrise, mentre protestavano contro le trivellazioni della Gazprom, prima piattaforma petrolifera ad operare in Artico. Attualmente tutti i fermati sono stati scarcerati.

stiana dentro e fuori la Federazione russa è una chiave di lettura: si è parlato «della situazione critica dei cristiani in alcune regioni del mondo, nonché della difesa e promozione dei valori riguardanti la dignità della persona, e la tutela della vita umana e della famiglia», ha spiegato padre Lombardi alla stampa al termine dei colloqui.

Nell'udienza con papa Bergoglio il leader russo «ha portato il saluto del patriarca

ortodosso Kirill» ma «non si sono trattate questioni ecumeniche. I problemi del dialogo ortodosso-cattolico e la questione dell'incontro tra i due primati rimangono un affare interno alle due Chiese», ha ricordato il segretario del Dipartimento per le relazioni inter-cristiane, Dmitri Sizonenko. Al papa, più che la politica in senso stretto, interessa il rispetto della dignità umana, sotto ogni profilo e ad ogni latitudine. Con ogni mezzo la si possa tutelare.

Quest'incontro, ha dichiarato Sizonenko, è stato una sorta di «sincronizzazione degli orologi» per un ulteriore sviluppo della cooperazione tra lo Stato russo e la Chiesa «in nome della difesa dei valori morali fondamentali, della vita, del rispetto della dignità della persona». Ed ecco il vero tallone d'Achille della Russia contemporanea. Il papa non ne ha parlato in modo esplicito,

**Al papa, più che la politica in senso stretto, interessa il rispetto della dignità umana, sotto ogni profilo e ad ogni latitudine. Con ogni mezzo la si possa tutelare.**



ma lo ha fatto in modo indiretto. Le violazioni dei diritti umani sono sotto gli occhi di tutti.

Su questo fronte, negli ultimi due anni, le cose in Russia sono, se possibile, anche peggiorate rispetto al passato. Da quando è tornato al potere, nel 2012, il presidente ha inasprito leggi, represso dissensi, elargito pene esemplari per cosiddetti "atti vandalici".

Tanto che *Amnesty International*, *Human Rights Watch* (HRW) e *Freedom House* hanno stilato la lista nera delle performance di Putin e del governo al potere.

Il *World Report* dell'americana HRW dedica nove pagine alla Russia: «Dopo la sua rielezione il presidente Putin ha fatto regredire i pochi, timidi passi avanti sulle libertà civili, compiuti dal suo predecessore Dimitri Medvedev, e ha realizzato una repressione senza precedenti contro l'attivismo. Alcune nuove leggi divulgate nel 2012 restringono le libertà d'assemblea e d'espressione all'interno delle ong. Nuove

leggi locali discriminano gli omosessuali». La situazione di semi-schiavitù nelle carceri, l'uso di sistemi vicini alla tortura, la repressione della libertà di stampa sono tutti segnali evidenziati da *Amnesty* ed altre ong. Che sia un caso oppure no, a pochi giorni dall'incontro con il papa la Duma ha approvato un progetto di amnistia per alcuni reati di "vandalismo" che chiuderà grossi contenziosi internazionali, come quello con Greenpeace. Anche essere ambientalisti agguerriti e rompere le uova nel paniere dei pe- >>





OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Barbera

## DROGA, POVERTÀ, TANGENTI

**N**el dicembre 2013, in occasione del decimo anniversario della Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione, si è riunita a Sarajevo la Conferenza regionale sulla lotta alla corruzione. L'assise, organizzata dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc) e dal Ministero della sicurezza della Bosnia ed Erzegovina, in collaborazione con la Commissione europea e il Programma di sviluppo dell'Onu (Undp), ha riunito un centinaio di rappresentanti dei Paesi del Sud-est europeo e numerosi esponenti di organizzazioni internazionali. L'obiettivo dell'incontro era la costruzione di una strategia unitaria contro la corruzione. La sfida appare molto impegnativa. Un recente studio dell'Unodc "Affari, corruzione e criminalità nei Balcani occidentali", ha mostrato come nel corso di 12 mesi un'azienda su dieci, nel caso di contratti con le pubbliche amministrazioni, sia stata costretta a pagare tangenti. Inoltre, sempre secondo Unodc, sono almeno 60 le tonnellate di eroina che ogni anno, dall'Afghanistan, arrivano in Europa attraverso la *Balkan Route*, la via balcanica della droga, per un valore di 13 miliardi di dollari. Yury Fedotov, direttore esecutivo dell'agenzia Onu, ha sottolineato come i proventi dal narcotraffico possono avere un effetto destabilizzante sulle economie e sullo sviluppo sociale della regione e che gli effetti di questo fenomeno possono incidere negativamente sul percorso d'integrazione europea dei Paesi balcanici. Unodc ha lanciato un programma di controllo dei *container* nel porto albanese di Durazzo, condotto interviste e analisi sul legame tra traffico di droga e corruzione e preparato una bozza del nuovo Piano d'azione contro il traffico di droga e il terrorismo in Montenegro. Secondo un sondaggio del 2010 i cittadini dei Balcani hanno posto tra i principali problemi dell'area al terzo posto la corruzione, dopo la disoccupazione e la povertà. A molti anni dalla dissoluzione della ex Jugoslavia e dalla caduta della dittatura in Albania, le cose in quella parte del mondo non sembrano per nulla migliorate.



trolieri non conviene nella terra di Putin: i 30 attivisti di *Greenpeace*, tra cui l'italiano D'Alessandro, sono stati liberati e godranno probabilmente dell'amnistia appena concessa. «I nostri Arctic30 sono stati accusati di vandalismo e di pirateria dalle autorità russe per aver protestato pacificamente contro le trivellazioni nell'Artico si legge nel sito di *Greenpeace*. I 30 sono entrati in azione perché sanno che è sbagliato cercare petrolio in quell'area così delicata e importante per il nostro pianeta. Per queste accuse assurde ora rischiano anni di carcere, pur essendo solo colpevoli di pacifismo».

### ANCHE LE OLIMPIADI SENZA DIRITTI

La storia meno nota e più drammatica è quella delle violazioni dei diritti umani, in preparazione dei Giochi olimpici 2014 a Sochi sul Mar Nero. Le amministrazioni locali sono passate sopra i diritti dei cittadini lì residenti, espropriandoli. Quello che accade a Sochi è sconcertante: per far posto alle infrastrutture, agli hotel, alle piste, alle strade, scrive *Human Rights Watch*, «il governo russo ha espropriato circa duemila famiglie ma non tutte hanno ricevuto compensazioni per gli espropri; molte di quelle trasferite altrove hanno perso la loro principale fonte di sostentamento perché dipendevano dall'agricoltura o dagli affitti delle loro case durante la stagione estiva o invernale».

Una violenza, testimoniata da video, proteste, lettere, manifestazioni, che però non trovano spazi di ascolto e diffusione adeguati. Inoltre la preparazione delle Olimpiadi ha richiesto la presenza di oltre 70mila lavoratori, molti dei quali stranieri e migranti che subiscono sfruttamento, ricevono paghe bassissime per 12 ore al giorno di lavoro, con un solo riposo al mese, e si vedono confiscare i passaporti.

Quella di Sochi è la battaglia russa numero uno di *HRW* e c'è da scommettere che "zar" Putin abbia parecchi altri conti in sospeso con attivisti, giornalisti, legali e semplici cittadini. Peccato che finora la comunità internazionale lo abbia penalizzato ben poco per questa sua mania di repressione continua e sistematica. Certamente non lo ha fatto il nostro Paese che con Putin a fine novembre scorso ha siglato ben 28 intese commerciali e sette accordi intergovernativi. D'altra parte, si è detto, c'è una ripresa da agganciare e in questo senso «il rapporto con la Russia ci può dare posti di lavoro in settori per noi strategici». Pazienza se il mercato ignora il diritto e se il *business* non guarda in faccia alle libertà violate. Il contrario di quanto fa papa Francesco, in ognuno dei suoi approcci globali e mirati alle questioni più particolari e apparentemente settoriali. □



# Una Chiesa missionaria di gioia

«Un documento pontificio che è soprattutto un manifesto programmatico del nuovo papato: con l'*Evangelii gaudium* papa Francesco traccia il cammino dei prossimi anni per una Chiesa che vive nella gioia»

di **PIERLUIGI NATALIA**

*popoliemissione@missioitalia.it*

**N**ell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco, promulgata a conclusione dell'Anno della Fede, non c'è solo il tradizionale messaggio che i papi rivolgono alla Chiesa dopo un sinodo dei vescovi, in questo caso quello dello scorso anno sulla cosiddetta nuova evangelizzazione. Del resto, vi manca la tradizionale dicitura "post-sinodale". Si deve, invece, a giusta ragione, parlare di un manifesto programmatico di un pontificato che fin dai primi gesti e dalle prime parole ha colpito profondamente in questi mesi i cuori,

**Il papa sceglie di soffermarsi su sette punti, uniti da un preciso filo conduttore: il compito missionario della Chiesa.**

all'interno e all'esterno della Chiesa. Ne fanno fede tanto la dimensione - 220 pagine nella versione italiana - quanto i temi trattati.

Il testo, un'esortazione apostolica appunto, è rivolto ai cattolici (vescovi, presbiteri, diaconi, persone consacrate, fedeli laici). La titolazione specifica che riguarda l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo. L'espressione "nuova evangelizzazione", pur presente nel testo, dunque non vi compare. Si tratta di un >>

La titolazione specifica che riguarda l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo. L'espressione "nuova evangelizzazione", pur presente nel testo, dunque non vi compare. Si tratta di un >>



aspetto significativo. Papa Francesco, infatti, fin dall'inizio del documento afferma di rivolgersi ai fedeli cristiani per invitarli «a una nuova tappa evangelizzatrice» marcata dalla gioia che «con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce». E aggiunge esplicitamente di voler «indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni».

La strada indicata è quella della «conversione pastorale e missionaria». Singoli credenti e comunità ecclesiali sono chiamati a trasformare nel profondo con-

suetudini, stili, linguaggio, strutture, orientandoli verso l'evangelizzazione piuttosto che verso l'autopreservazione. Su questa strada serve la disponibilità a farsi permeare dalla gioia evangelica e a farsene missionari nel mondo. «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua», scrive subito il papa, pur aggiungendo il riconoscimento che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita. «Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi

difficoltà che devono patire – dice il papa – però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie».

Nonostante l'imponenza del documento, il papa rinuncia a trattare «gli innumerevoli temi connessi all'evangelizzazione del mondo attuale». Infatti dice di non ritenere opportuno «che il papa sostituisca gli episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare "decentralizzazione"».

Il papa sceglie di soffermarsi su sette punti, uniti da un preciso filo conduttore: il compito missionario della Chiesa (il primo punto è proprio "La riforma della Chiesa in uscita missionaria"). Nel testo non manca la presa d'atto di situazioni di latitanza, se non di peccato *tout court*. In questo senso, tra i punti indicati dal papa figura al secondo posto quello sulle tentazioni degli operatori pastorali, dal disincanto all'autoreferenzialità.

Segue la riflessione sul sacerdozio comune dei battezzati, nel capitolo sulla Chiesa intesa come la totalità del Popolo di Dio che evangelizza. Chiara e puntuale è qui – e non solo – l'insistenza sulla ricchezza insostituibile della donna e la precisazione che quella ministeriale è una gerarchia di servizio, non di potere, tanto meno di prevaricazione maschilista. Significativo è il riferimento al fatto che il confessionale non può essere un «luogo di tortura» e l'affermazione che «la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa». Di qui l'invito a riscoprire la misericordia come «la più grande di tutte le virtù», evitando che nella predicazione «alcuni accenti dottrinali o morali» oscurino eccessivamente il messaggio di amore del Vangelo.

Il quarto punto riguarda il ruolo specifico dei pastori con particolare riferimento all'omelia e alla sua preparazione. Secondo papa Francesco l'omelia non deve



essere uno sfoggio di preparazione teologica o uno strumento di trasmissione di convinzioni proprie, ma un momento propriamente liturgico, destinato a contribuire al perenne dialogo tra Dio e il suo popolo. Un momento da preparare ogni volta accuratamente, per farsi permeare dalla Parola di Dio.

Estremamente chiara, nei capitoli dedicati all'inclusione sociale dei poveri e alla pace e dialogo sociale, è la reiterazione della Dottrina sociale della Chiesa con la denuncia di quelle che il papa chiama economia dell'esclusione e dell'iniquità

e idolatria del denaro. Papa Francesco ripete con forza la sua denuncia della globalizzazione dell'indifferenza dinanzi al grido di dolore degli altri, della "cultura dello scarto" nella quale «si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare».

A quasi mezzo secolo dalla *Populorum progressio* di Paolo VI, papa Francesco ne riprende il senso profondo e toglie ogni alibi, almeno per i cristiani, a quel liberismo – un perverso del concetto di libertà – che di fatto si è tradotto sempre in discriminazione. «Alcuni – scrive – ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare». Secondo papa Francesco, l'adorazione del biblico vitello d'oro «ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una eco-

nomia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo». Le responsabilità sono chiare e i cattolici non possono ignorarle: il papa ricorda che lo squilibrio tra i pochi che hanno tantissimo e i moltissimi che non hanno nulla deriva «da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria».

Su questo primato della persona umana il papa innesta anche la riflessione sul dialogo con le altre confessioni e con

le diverse culture. Il documento si conclude con le motivazioni spirituali per l'impegno missionario, perché per essere evangelizzatori con lo Spirito «non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore».

Come ogni testo pontificio, anche *l'Evangelii gaudium* è densa di citazioni. Un documento tanto ponderoso necessita di studio e approfondimento reiterati. Ma un elemento appare particolarmente significativo già a una prima lettura: oltre ai riferimenti biblici e a quelli ai predecessori, soprattutto Paolo VI, e al Concilio, i testi richiamati vengono dalle Conferenze episcopali latinoamericane, africane, asiatiche e australiane. L'ecclesialità non è più eurocentrica. La *missio ad gentes* ha oggi nuovi ed evidenti poli d'irradiazione. □

**Come ogni testo pontificio, anche *l'Evangelii gaudium* è densa di citazioni. Un documento tanto ponderoso necessita di studio e approfondimento reiterati.**



# Zomba Prison, l'inferno nelle carceri

Nella prigione di Zomba, carcere di massima sicurezza in uno dei Paesi più pacifici dell'Africa, il Malawi, si contano oltre duemila carcerati. Un'atroce e disumana fabbrica della sofferenza, dove la parola "diritti" non esiste. Neanche per i bambini.

di **PATRIZIA LAVASELLI**  
*happy.island.malawi@gmail.com*

**I**l Malawi è uno dei Paesi africani più pacifici. Quando si arriva laggiù si respira un'aria amichevole e sembrano che vi possa essere un tasso di criminalità così alto al punto di contare circa 13mila carcerati su una popolazione di 15 milioni di abitanti. Purtroppo molti crimini sono una conseguenza della povertà estrema.

Sono stata parecchi mesi nel reparto femminile del carcere di Zomba, costruito nel 1905 per accogliere un massimo di 200 prigionieri. Oggi sono presenti 2.300 persone che vivono al limite della sopravvivenza. Purtroppo questa condizione non si verifica solo nella prigione di Zomba, ma in tutti i carceri del Malawi dove il sovraffollamento e le condizioni di vita estreme sono drammatiche.

Zomba sembra una fabbrica della so-

fferenza dove la parola diritto non esiste. La macchina della legge è inadeguata e profondamente ingiusta: molti carcerati sono in attesa di giudizio da anni e non hanno speranza di potersi avvalere di un avvocato, dati i costi. Talvolta l'attesa dura molto di più del tempo della pena da scontare.

## **CARCERE ANCHE PER I BAMBINI**

Quelli che più di tutti ne pagano le conseguenze sono i bambini, che devono





stare con le loro mamme in quell'inferno perché fuori non sempre hanno una famiglia che può prendersi cura di loro. Nessun trattamento di favore per i piccoli, anche se non hanno alcuna colpa a parte quella di essere nati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Mangiano lo stesso cibo tutti i giorni: polenta con fagioli sconditi, qualche foglia delle verdure dell'orto. Gli ortaggi buoni sono l'alimento delle guardie, mentre i piccoli soffrono di malnutrizione.

Possono stare con la mamma fino al compimento dei cinque anni. Poi, se la pena della madre è maggiore o, addirittura, *sine die*, il bambino viene allontanato dalla madre: spesso, però,

non c'è nessuno che può prendersi cura di lui.

A volte i bambini nascono direttamente in carcere e la loro visione della vita inizia dalle pareti di mattoni circondate dal filo spinato e tracce di cielo. Dormono ammassati in fetide camere, chiuse dalle 15,30 del pomeriggio fino alle 5,30 del mattino, senza bagno: devono utilizzare dei barattoli per i loro bisogni. I muri e i materassi sono marci, infestati di scabbia e pidocchi. Di notte i topi camminano liberamente anche sui corpi dei bambini, attirati dal cibo che le madri cercano di conservare in rudimentali contenitori.

**Molti carcerati sono in attesa di giudizio da anni e non hanno speranza di potersi avvalere di un avvocato, dati i costi.**

**DIGNITÀ NEGATA**

La latrina all'esterno è in condizioni disumane. Anche un filo per stendere i panni diventa un lusso. Niente sapone, niente detersivo. Niente di niente, solo stracci.

La cucina è talmente intasata di fumo che non

si riesce a respirare e tenere gli occhi aperti. Niente di buono, si cucina la solita polenta mescolata alla terra, condita da fagioli che non sanno di nulla, ogni giorno, per tutto l'anno. Viene >>







servita una carne, immangiabile, solo due volte l'anno, quando va bene. Talvolta la pazzia si insinua nelle menti delle persone più fragili e la cura più utilizzata sono le manette ai polsi e ai piedi. Non c'è nessuna pietà per chi soffre.

Le guardie, oltre a portar via tutto ciò che è possibile, si fanno servire e riverire sonnecchiando su qualche materasso sottratto alle prigioniere. Talvolta ricorrono alla violenza fisica e a biechi ricatti per ottenere prestazioni di altro genere. Le detenute anziane sono

penalizzate perché ammalate e allo stremo delle forze. Manca quasi totalmente un'assistenza medica e non ci sono medicinali. La debilitazione fisica lascia i prigionieri esposti anche alle più semplici infezioni e malattie contagiose. Patologie molto diffuse sono tubercolosi, malaria, meningite, aids,

**A volte i bambini nascono in carcere e la loro visione della vita inizia dalle pareti di mattoni circondate dal filo spinato e tracce di cielo.**

scabbia e malattie della pelle. Frequenti, quasi quotidiani, i forti dolori alla testa e all'addome a causa della malnutrizione.

È molto difficile mantenere una buona igiene del corpo in quanto manca il sapone. Da parte del governo dovrebbe esserne garantito uno al mese a ciascun detenuto, ma spesso, a causa di un sistema di corruzione e disonestà delle guardie stesse, ai prigionieri viene negato anche quel sapone.

Nel carcere di Zomba non c'è nessuna speranza. La noia e l'inedia sono le peggiori nemiche: uccidono, alienano, portano alla pazzia o alla depressione. Tutto è sempre uguale, giorno dopo giorno.

In carcere è facile esplodere, diventare improvvisamente violenti e poi, altrettanto velocemente, farsi sopraffare dall'abulia più totale, perdere il senso della



propria identità. Tutto ciò succede perché nessuno pensa ad un vero recupero e riabilitazione di queste persone. Hanno sbagliato, ma stanno pagando cari i loro errori.

L'unica pena di cui si occupano i responsabili del carcere è di ridurre i detenuti ad automi autocommiseranti, senza dare loro la possibilità di rielaborare il proprio vissuto, nella maggior parte dei casi consumatosi drammaticamente.



Le detenute, nonostante tutto, hanno voglia di studiare e di imparare.

## UN PROGETTO PER SPERARE

Il contatto diretto che ho avuto con le donne prigioniere, fornendo il materiale pittorico e dando loro la possibilità di esprimersi, ha permesso a molte di scoprire le proprie potenzialità, la propria identità. Quando ciò non è accaduto, la pittura è stata comunque un'occasione di divertimento per un'attività mai svolta prima.

Abbiamo colorato insieme, si sono raccontate, hanno ballato, cantato, recitato, giocato.

L'arte è un mezzo che permette la comunicazione su differenti livelli e le protagoniste di questo laboratorio espressivo, oltre ad essere state gratificate, si sono ricordate di esistere.

In questo contesto è stata allestita una

scuola materna per accogliere i piccoli ospiti delle carceri, affinché possano evadere dalle mura e vivere almeno una parte di giornata in modo normale, come fanno tutti i bambini del mondo. L'asilo accoglie anche i figli delle guardie che, spesso, non sanno dove lasciare i loro piccoli. Una strana convivenza a prima vista, ma assolutamente funzionale e costruttiva per tutti. Il nome di questo progetto è *Happy Island*, perché anche le parole aiutino a mettere a fuoco con immediatezza l'obiettivo: dare ai bambini un'isola felice dove giocare, imparare e vedersi garantita un'alimentazione corretta. L'asilo si chiama *Tikondane* che, in lingua chicewa, significa "amare". Per le aule sono stati forniti gli arredi e il materiale didattico, agli insegnanti è stata assicurata una formazione adeguata. Ora si deve garantire continuità a questo progetto,

aiutando queste donne e fornendo loro un'assistenza indispensabile per una vita più dignitosa. Nel frattempo abbiamo avviato una piccola attività artigianale di sartoria affinché, con la vendita dei manufatti, le detenute possano guadagnare qualche soldo per comprare il cibo e potersi alimentare in modo più corretto.

Il responsabile del progetto nella prigione di Zomba è padre Piergiorgio Gamba, missionario monfortano, presente in Malawi da molti anni e impegnato su diversi fronti nell'aiuto concreto e spirituale. È membro dell'Ispettorato delle Prigioni, partecipa alla stesura del Rapporto annuale per il Parlamento e lavora assiduamente per migliorare le condizioni di vita dei carcerati nel Paese. □



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

## MUSICA CONTRO I "SIGNORI DELLA GUERRA"

**M**usica *rap* contro il terrorismo, rime in stile *hip hop* per fermare i fondamentalisti islamici. Ma chi canta versi pacifisti rischia la morte. Lo sanno bene gli otto componenti del gruppo *Waayaha Cusub* (la Nuova Era) che vivono a Eastleigh, quartiere di Nairobi conosciuto come "la piccola Mogadiscio" per la presenza di un numero imprecisato di somali, tra i 250 ed i 500mila. Sono in maggioranza clandestini, senza documenti e permessi di soggiorno, arrivati qui a partire dal 1991 allo scoppio della guerra civile. Il leader e fondatore dei *Waayaha Cusub* è Shiine Akhyaar, 31 anni, giunto nel 1997 nella capitale keniana dopo la fuga con la famiglia dalla Somalia centrale. Il primo cd del 2004 denunciava i "signori della guerra" che spadroneggiavano in patria. Poi altre rime contro le Corti islamiche: troppo per gli estremisti. Così l'11 ottobre 2007 un gruppo armato fa irruzione nella sua abitazione ferendolo gravemente con cinque proiettili. Senza esito le indagini della polizia. Sei mesi di degenza in ospedale e Shiine torna alla carica con un altro cd dall'eloquente titolo "No agli shabaab", i fondamentalisti somali sostenuti da Al Qaeda. Già nel novembre 2011 George Saitoti, ministro keniano della Sicurezza, dichiarò in parlamento che «gli shabaab sono un serpente con la testa a Eastleigh e la coda a Mogadiscio» prima di morire in un misterioso incidente durante un trasferimento in elicottero. L'attentato al centro commerciale Westgate di Nairobi del 21 settembre dello scorso anno riporta di nuovo a Eastleigh, dove i sostenitori degli shabaab sono molto attivi: si riuniscono in una moschea, organizzano raccolte di fondi e costituiscono il brodo di coltura ideale per gli aspiranti terroristi. Nei fatti controllano il quartiere e nulla possono le autorità keniane. La cantante dei *Waayaha Cusub* è stata aggredita e ferita a coltellate in strada. Ora vive in clandestinità. Sul suo capo pesa una sentenza di morte: ad una donna non è consentito cantare, meno che mai contro gli integralisti.

# Vecchi traffici, nuovo *business*





di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**L**a mappa delle capitali della spazzatura industriale localizza alcuni "buchi neri" del Sud del mondo, in particolare in Africa e nel Sud-est asiatico. La denuncia viene dal *Blacksmith Institute*, una organizzazione non governativa americana, impegnata dal 2007 a promuovere progetti di bonifica dell'ambiente in partenariato con la Croce verde internazionale, fondata da Mikhail Gorbaciov.

Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms), il 23% delle morti nei Paesi poveri è dovuto a cause ambientali: l'esposizione prolungata a prodotti chimici presenti nella terra, nell'acqua e nell'aria può provocare avvelenamenti, deficienze cognitive, malformazioni fisiche, problemi respiratori, tumori e leucemie. Diverse sono le cause dell'inquinamento, a volte sovrapposte in una perversa sinergia che vede in campo i traffici delle ecomafie, la dispersione di scorie industriali nei corsi d'acqua, gli effetti di disastri nucleari, l'accumulo di rifiuti in discariche sempre più piene di rifiuti tecnologici.

#### **CUPI ORIZZONTI**

Nella *hit parade* del *Blacksmith Institute* si trovano le situazioni più critiche del pianeta. A partire dal fiume più inquinato del mondo, il Citarum che attraversa la provincia di Bandung, in Indonesia, dove anche un altro fiume, il Kalimantan (isola del Borneo), trasporta il mercurio derivato dall'estrazione d'oro dalle miniere, provocando gravi intossicazioni agli abitanti della zona. Anche in Argentina, l'avvelenamento delle acque per le scorie delle industrie chimiche fa del bacino Matanza-Riache- lo il principale veicolo di inquinamento del-

la provincia di Buenos Aires. In Africa la grande regione del Delta del Niger è a rischio per lo sfruttamento del sottosuolo ricco di petrolio (due milioni di barili nel 2012), distribuito attraverso una rete di vecchie *pipelines* da cui l'oro nero fuoriesce nel terreno, contaminando gli affluenti. Nell'ex Unione Sovietica non mancano zone a gravissimo rischio per la salute umana e per l'ambiente. Dal vecchio sito nucleare di Cernobyl in Ucraina, dove più di dieci milioni di persone sono ancora minacciate dalle radiazioni della catastrofe del 1987, a Dzerhinsk, in Russia, un

tempo capitale delle industrie chimiche produttrici anche di armi belliche, mentre in Siberia, a Norilsk (vecchio *gulag* e città industriale creata da Stalin) le miniere di nickel sono responsabili della diffusione nell'ambiente di una tale quantità di diossina da ridurre l'aspettativa di vita dei 135mila abitanti di un numero significativo di anni. Anche in Zambia, a Kabwe, lo sfruttamento delle miniere di piombo e zinco, interrotto da 20 anni, ha lasciato in eredità il saturnismo che afflig-

ge buona parte della popolazione della zona, soprattutto bambini. C'è poi l'elenco delle grandi discariche, sparse nel Sud del mondo come monumenti della povertà. Intorno a loro, uomini donne e soprattutto bambini vivono di rifiuti. E muoiono intossicati da ciò che respirano, mangiano, bevono. Come ad Hazaribag, alla periferia di Dacca, capitale del Bangladesh, dove ogni giorno aumenta di volume una montagna di 21mila metri cubi di rifiuti tossici delle concerie di pellame sprovviste di impianti di smaltimento.

#### **L'AFRICA E LE DISCARICHE DI RIFIUTI ELETTRONICI**

Ma in nessun continente più dell'Africa si concentrano questi "buchi neri" del >>

«**Intere regioni dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina e dell'Europa dell'Est sono a rischio per la salute umana a causa dello sfruttamento selvaggio delle materie prime, del traffico criminale di rifiuti tecnologici, accumulati in discariche grandi come città. Soprattutto in Africa, come denuncia il Blacksmith Institute in un allarmante rapporto che stila la black list mondiale dei luoghi più invivibili per l'uomo.**»

pianeta. Agbobgloshie, alla periferia di Accra, è solo uno dei capolinea dei rifiuti tecnologici dei Paesi industrializzati. In quella che è stata ribattezzata "Spazzatura dell'Occidente" si ammassano ogni anno 192mila tonnellate di scarti elettronici "importati" dal Ghana, intorno a cui lavorano oltre 40mila persone che, in questa forma di economia parallela, raccolgono e rivendono metalli e componenti dei circuiti elettronici. «Il Ghana è diventato la discarica elettronica dell'Occidente» denuncia Greenpeace, che accusa le multinazionali della tecnologia di sfruttare la povertà del Paese per smaltire in terra africana vecchi cellulari, forni a mi-

**Agbobgloshie, alla periferia di Accra, è solo uno dei capolinea dei rifiuti tecnologici dei Paesi industrializzati.**

croonde, condizionatori d'aria e quant'altro. È ancora Greenpeace a sottolineare che «nelle discariche lavorano anche bambini di cinque anni, tutti cercano tra i rifiuti a mani nude, si smontano vecchi televisori e computer, usando sassi per aprirli, alla ricerca di metalli da rivendere. La plastica e i cavi rimanenti vengono bruciati o ributtati nel mucchio». Anche Benin, Costa d'Avorio, Liberia e Nigeria sono diventati sversatoi dei rifiuti industriali per l'85% provenienti dall'Europa (e per il 5% circa dall'Asia, in particolare dalla Cina). Malgrado la Convenzione di Bâle (che dal 1992 proibisce la circolazione di rifiuti

pericolosi) e quella di Bamako dell'agosto 2013 (sottoscritta da un gran numero di Paesi africani nella capitale del Mali), negli ultimi decenni i flussi di e-waste dall'Occidente sono andati aumentando. Lo denuncia lo studio "Where are WEee in Africa?" del Programma Ambiente delle Nazioni Unite che quantifica il traffico di prodotti elettronici fuori mercato in 220mila tonnellate solo nel 2009. Gran parte della vecchia tecnologia "esportata" dalle industrie dovrebbe essere destinata alla vendita sul mercato africano, ma molti prodotti non funzionano e sono destinati ad essere abbandonati in miniere dismesse o nelle capienti e disumane discariche-monstre come quella di Mbeumbeus, in Senegal, che da 30 anni cresce nella periferia di Dakar.

DALLE TECNOLOGIE AVANZATE AGLI AVANZI DELLA TECNOLOGIA

## La stampante in 3D di Kodjo

Che fare di chip, computer desueti e vecchi scanner recuperati da una discarica di Lomè? L'inventore togolese Kodjo Afate Gnikou è riuscito a riutilizzare gli e-waste per costruire stampanti *low price*. Solo 100 dollari (e non le centinaia di listino per quelle prodotte dalle grandi marche) per il primo prodotto che lancia il progetto *W.Afate to Mars* per creare nuovi prodotti elettronici non solo per il mercato ma anche per apparecchiature speciali da utilizzare nei programmi delle missioni spaziali su Marte. «Bisogna mettere la tecnologia nelle mani di chi ha bisogno e dare all'Africa l'opportunità di non essere soltanto uno spettatore ma di giocare un ruolo di primo piano in una rivoluzione industriale più virtuosa» dice Kodjo Afate Gnikou, 33 anni, membro dell'*hackerspace WoeLab Community* di Lomè, un centro che si definisce «il primo spazio africano per una tecnologia democratica». Il *maker* togolese sta dimostrando come gli scarti della tecnologia, che i Paesi industrializzati convogliano da decenni nel Sud del mondo ed in particolare in Africa, possano diventare una risorsa. Invertendo il *trend*, ormai decennale, del grave inquinamento prodotto dalle discariche del mercato delle tecnologie "avanzate". La stampante in 3D, con la sua capacità di produrre oggetti, è uno degli strumenti tecnologici che saranno protagonisti della nuova rivoluzione industriale di cui l'Africa potrebbe diventare protagonista.

M.F.D'A.





Il fiume più inquinato del mondo è il Citarum e scorre nella provincia di Bandung, in Indonesia.



## LOTTA ALLE ECOMAFIE

Il mercato globale della produzione di prodotti tecnologici sempre più all'avanguardia lascia prevedere una crescita esponenziale dell'accumulo degli e-waste in Africa nei prossimi anni. Per questo nel marzo 2012 si è riunita a Nairobi, in Kenya, la commissione del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Pnue), per fare il punto della situazione che ai ritmi attuali potrebbe diventare insostenibile entro il 2017. «Da una tonnellata di telefoni cellulari da rottamare si possono ricavare 3,5 chili d'argento, 340 grammi d'oro, 140 di palladio e 130 di rame» ha detto Achim Steiner, direttore esecutivo del Pnue, sottolineando come, malgrado tutto, il riciclaggio sia una occasione per acquisire una diffusa conoscenza tecnologica. Ma è indispensabile che Francia, Inghilterra e Ger-

**Il mercato globale della produzione di prodotti tecnologici sempre più all'avanguardia lascia prevedere una crescita esponenziale dell'accumulo degli e-waste in Africa nei prossimi anni.**

mania, i Paesi europei maggiori "esportatori" di rifiuti elettronici, invertano la rotta finora seguita. Lo ha decretato il Parlamento europeo che ha programmato l'aumento dei controlli alle frontiere entro il 2016 e lo smaltimento interno di 45 tonnellate di e-waste per ogni 100 tonnellate di nuovi prodotti. Ma la priorità resta la lotta ai trafficanti con le mani "sporche", alle ecomafie di tutte le latitudini che armanno le navi dei veleni, che si arricchiscono sulle rotte dei container radioattivi e i camion carichi di veleni. Per tutti i criminali che fanno affari a spese della salute di persone innocenti, parla una voce:

«Tra 20 anni saranno tutti morti» diceva nel 1997 Carmine Schivone, il pentito del clan dei Casalesi, parlando degli abitanti delle zone del Casertano, oggi tristemente note come "terre dei fuochi". □





## NELSON, L'EROE DELLA PACE

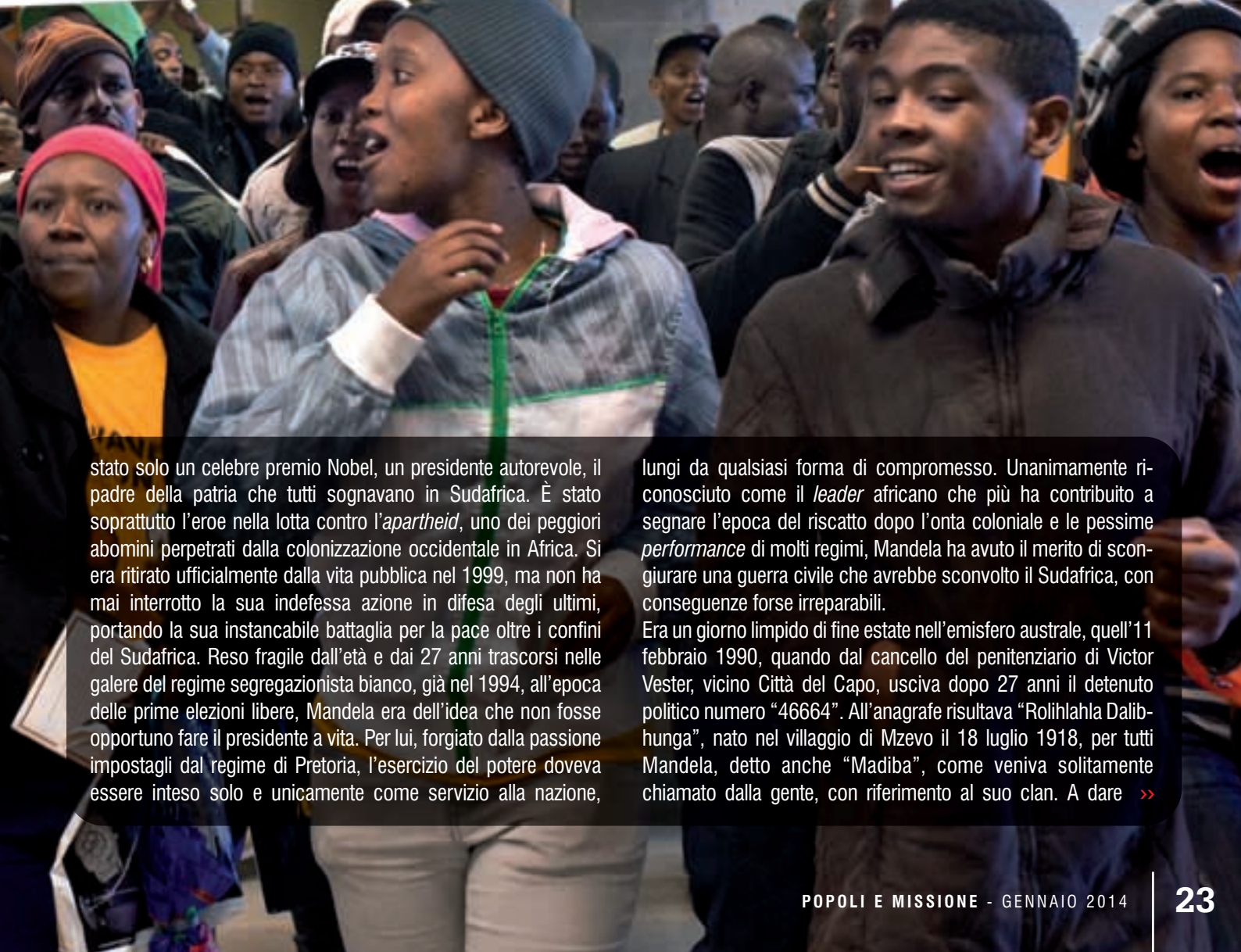
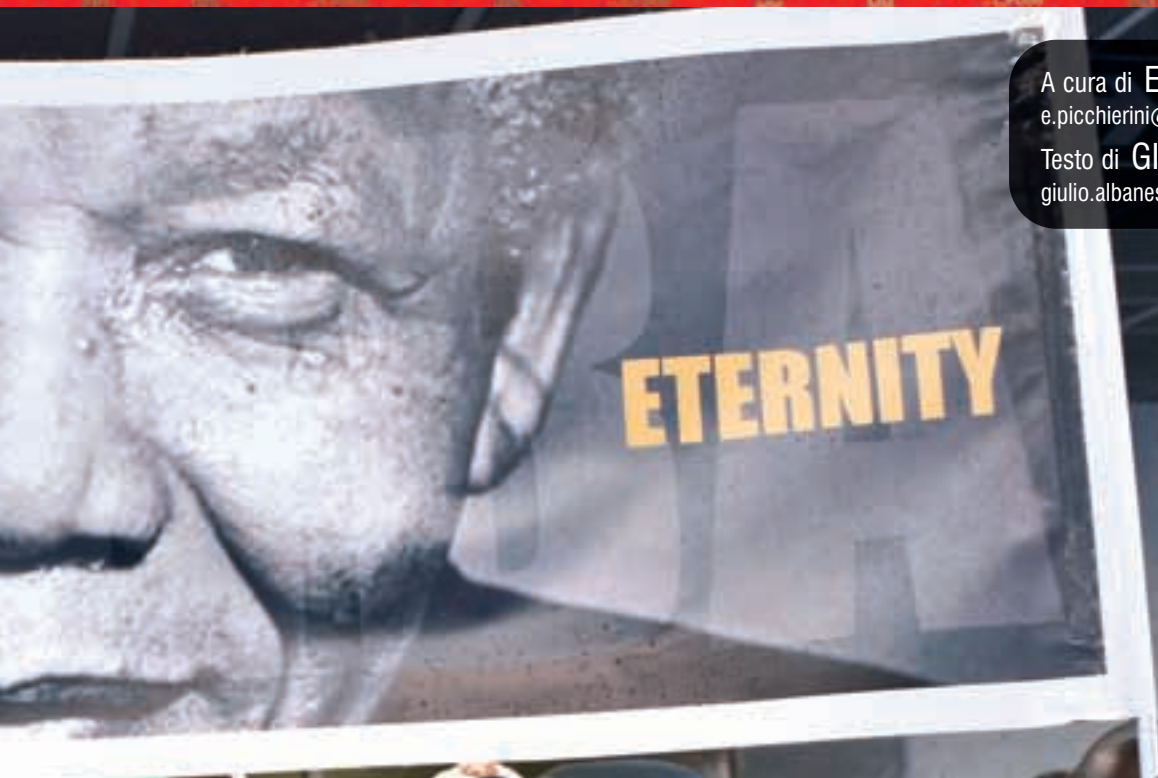
La morte di Nelson Mandela, il 5 dicembre scorso, esige un serio discernimento da parte di chiunque abbia davvero a cuore il sacrosanto valore della libertà dei popoli. In un mondo globalizzato, dove le disegualianze tra ricchi e poveri, unitamente ad altre forme di sperequazione, acuiscono a dismisura l'indifferenza, fare memoria di questo grande statista africano significa, anzitutto, assunzione di responsabilità per contrastare ogni genere di sperequazione che determini l'esclusione sociale. Ecco che allora egli rappresenta uno straordinario modello per affermare il cambiamento, quello che lui stesso definiva in riferimento alle sorti del continente, l'agognato rinascimento africano. In questa

prospettiva, la chiave di lettura per comprendere la statura del suo carisma politico è tutta racchiusa in una citazione di Marianne Williamson, durante il suo celebre discorso d'investitura a presidente del nuovo Sudafrica, nel 1994. «La nostra paura più profonda – disse - non è quella di essere inadeguati. La nostra paura più profonda è di essere potenti oltre ogni limite. È la nostra luce, non la nostra ombra, a spaventarci di più...». E Mandela, congedandosi da questo mondo in cui ha vissuto intensamente, ha dimostrato d'essere stato sempre se stesso, andando al di là di ogni compromesso, con grande responsabilità. Proprio perché, citando sempre la Williamson, «quando permettiamo alla nostra luce di risplendere, inconsapevolmente diamo agli altri la possibilità di fare lo stesso». D'altronde Mandela non è



A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIULIO ALBANESE  
giulio.albanese@missioitalia.it



stato solo un celebre premio Nobel, un presidente autorevole, il padre della patria che tutti sognavano in Sudafrica. È stato soprattutto l'eroe nella lotta contro l'*apartheid*, uno dei peggiori abomini perpetrati dalla colonizzazione occidentale in Africa. Si era ritirato ufficialmente dalla vita pubblica nel 1999, ma non ha mai interrotto la sua indefessa azione in difesa degli ultimi, portando la sua instancabile battaglia per la pace oltre i confini del Sudafrica. Reso fragile dall'età e dai 27 anni trascorsi nelle galere del regime segregazionista bianco, già nel 1994, all'epoca delle prime elezioni libere, Mandela era dell'idea che non fosse opportuno fare il presidente a vita. Per lui, forgiato dalla passione impostagli dal regime di Pretoria, l'esercizio del potere doveva essere inteso solo e unicamente come servizio alla nazione,

lungi da qualsiasi forma di compromesso. Unanimamente riconosciuto come il *leader* africano che più ha contribuito a segnare l'epoca del riscatto dopo l'onta coloniale e le pessime *performance* di molti regimi, Mandela ha avuto il merito di scongiurare una guerra civile che avrebbe sconvolto il Sudafrica, con conseguenze forse irreparabili.

Era un giorno limpido di fine estate nell'emisfero australe, quell'11 febbraio 1990, quando dal cancello del penitenziario di Victor Vester, vicino Città del Capo, usciva dopo 27 anni il detenuto politico numero "46664". All'anagrafe risultava "Rolihlahla Dalibhunga", nato nel villaggio di Mzevo il 18 luglio 1918, per tutti Mandela, detto anche "Madiba", come veniva solitamente chiamato dalla gente, con riferimento al suo clan. A dare >>







l'ordine di liberarlo era stato Frederik Willem de Klerk, l'ultimo presidente bianco del Sudafrica e premio Nobel per la Pace con Mandela nel 1993. Certamente va affidato alla storia il giudizio sugli esiti della "Commissione per la Verità e la Riconciliazione" voluta proprio da Mandela e presieduta dal vescovo anglicano e premio Nobel per la Pace, Desmond Tutu. La consapevolezza è che i cinque volumi di rapporto, costati due anni e mezzo d'indagini, oltre a 20mila testimonianze e centinaia e centinaia di audizioni, siano serviti, quantomeno sul piano umano, ad innescare un processo di cicatrizzazione perché le ferite causate dall'odio razziale possano lentamente rimarginarsi. Lungi da ogni retorica di circostanza, Mandela ha, comunque, colmato un vuoto nella *leadership* del continente africano che si era aperto con l'uscita di scena dei "padri della patria", dei Senghor, dei Nyerere... Dopo aver colpevolmente tollerato il razzismo per troppi anni, il mondo forse ancora oggi non ha compreso l'enorme valore del miracolo che si è compiuto 20 anni fa in Sudafrica. «Forse non si vuole ammettere – ha saggiamente scritto Giampaolo Calchi Novati – che accettare e praticare il "plurale" voluto dalla storia – alla sola condizione di ripudiare il razzismo e la discriminazione – è meglio che pretendere di "territorializzare" i diritti dei popoli o le aspettative delle minoranze». Il Sudafrica, insomma, nel bene e nel male, può costituire un termine di riferimento, ancora oggi, con tutte le sue contraddizioni, per ogni politica intesa ad alleviare i problemi della transizione in Africa. ■





# Coraggio America! *Comparte tu fè*



Cinquemila delegati provenienti da tutto il mondo hanno partecipato agli “stati generali della missione” in America e in America Latina. E da Maracaibo si guarda oggi al prossimo appuntamento che si svolgerà in Bolivia tra cinque anni.

“**E**vangelizzare è un atto d’amore”. Questo il messaggio dell’inviato speciale di papa Francesco, il cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli, al IV Congresso Missionario Americano (Cam 4) e IX Congresso Missionario Latino-americano (Comla 9). Un appuntamento importante per tutto il continente americano, che quest’anno si è tenuto a Maracaibo in Venezuela. «Sono convinto - ha detto il cardinale - che questo Congresso susciterà nelle Chiese dell’America una grande passione per la missione universale, convinti come siamo che la *missio ad gentes*, ed in particolar modo quella *ad extra*, sia anche il mezzo più efficace per ridare vitalità ed entusiasmo alle nostre comunità cattoliche». Un entusiasmo condiviso tra gli oltre 5mila delegati, provenienti da varie parti del mondo in quelli che sono stati definiti, e a proposito, gli «stati generali della missione» nel continente americano che ad oggi rappresenta il maggior numero di cattolici al mondo. Su oltre un miliardo di credenti sparsi in tutto il pianeta, ben





Monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino, presidente della Commissione per l'Evangelizzazione dei Popoli e la Cooperazione tra le Chiese della Cei; il cardinale Fernando Filoni, Prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e don Alberto Brignoli, dell'Ufficio Cooperazione Missionaria tra le Chiese della Cei al CAM4 – COMLA9 a Maracaibo.

425 milioni sono infatti in America Latina con in testa il Brasile, secondo i dati raccolti dal *Pew Forum on Religion & Public Life* di Washington.

Quella di Maracaibo, in calendario dal 26 novembre all'1 dicembre 2013 è stata un'esperienza non solo di fede ma umana straordinaria, uno specchio dove confrontare esperienze e bisogni e indicare vie nuove e più forti per l'evangelizzazione. «Sono stati giorni intensi - racconta padre Joao, brasiliano di Cacoal - in cui ci siamo messi tutti in discussione condividendo esperienze e imparando gli uni dagli altri».

Insomma dal 1977, anno in cui in Messico si tenne il primo

Comla (Congresso Missionario Latino-americano) limitato solo all'area latino-americana e caraibica, il Congresso non solo ne ha fatta di strada ma non ha perso la sua vocazione originaria. Quella di essere un punto di incontro e un punto fermo per le politiche di evangelizzazione sull'intero continente americano. Dopo la celebrazione del Sinodo dei vescovi sull'America, nel 1997, il Comla si è allargato, infatti, a Stati Uniti e Canada, diventando, così, Congresso Missionario Americano (Cam). Da qui la doppia sigla Cam 4 - Comla 9. Ma al di là delle sigle e dei numeri, quest'anno anche

la scelta del luogo ha giocato un fortissimo ruolo simbolico. Maracaibo è la seconda città del Venezuela dominata per anni dal populismo di Hugo Chavez e, seppur meno violenta di Caracas, è davvero un luogo in cui l'evangelizzazione può più che altrove trasformare non solo i cuori ma anche la società. Quest'anno il tema dell'evento intorno al quale si è costruito il dibattito era "America missionaria, condividi la tua fede". Riprendendo così gli orientamenti emersi nella precedente edizione svoltasi a Quito in Ecuador nel 2008, l'idea era di concentrarsi sulla sfida missionaria alla luce delle indicazioni della V Assemblea generale dell'episcopato latino-americano e dei Caraibi, tenutasi ad Aparecida nel maggio 2007, assemblea che ebbe tra i suoi principali registi proprio il cardinale Bergoglio, oggi papa. E così ecco i temi della secolarizzazione e del multiculturalismo come sfondo su cui la nuova evangelizzazione deve muoversi. Come sottolineato del resto anche dallo stesso cardinal Filoni. «Come suggerisce papa Francesco dobbiamo lavorare - ha detto -

su una Chiesa missionaria che ha come compito primo l'annuncio del Vangelo e della misericordia di Dio, senza limiti, manifestata nella persona di Gesù. Una Chiesa al servizio nelle periferie esistenziali, dei poveri e tra le piaghe della società. Una Chiesa che sa essere compassionevole, tenera, di comunione e di fraternità». Del resto proprio nello stesso anno del Congresso Missionario Latino-americano, il papa attraverso la Giornata Mondiale della Gioventù che si è tenuta a Rio de Janeiro nel luglio dello scorso anno, ha mostrato tutta la forza e la modernità del messaggio missionario.

Per il boliviano padre Francisco di Santa Cruz de la Tierra c'è grande continuità tra i gesti del pontefice e questi eventi «come se davvero - dice - si fosse aperto un discorso nuovo, continuato, un libro in cui tutti noi nel nostro piccolo possiamo dare il nostro piccolo contenuto». E ha da gioire padre Francisco anche perché proprio la sua città è stata scelta come sede del prossimo Congresso missionario tra cinque anni, nel 2018.

Tornando alle giornate di lavoro di questo Congresso, è stato sottolineato da molti e a più riprese come sia proprio la *missio ad gentes* a giustificare la natura stessa dei congressi missionari in un mondo costretto a misurarsi e ad affrontare nuove sfide. Insomma l'evangelizzazione non è mai stata come ora una missione *in fieri*, «co- >>





stantemente aperta alle indicazioni dello Spirito e al contesto storico dei gruppi umani» come messo in luce anche dall'inviato del papa. E non è un caso che il messaggio arrivi con tutta la sua forza proprio dall'America Latina, tra i punti del pianeta più martoriati da spietati picchi di violenza e da un divario sociale ancora non risolto. Da qui anche un'esortazione.

«La Chiesa di questo continente può dare e fare di più - ha dichiarato il cardinale Filoni - perché anche qui, dove esistono pure tante povertà e la speranza ha ancora un ruolo e un vigore, nessuno è tanto povero da non condividere

neppure la propria fede! Coraggio America, coraggio America Latina, puoi dare e fare di più, per questo chiedo ai tanti discepoli missionari di Gesù Cristo di emergere e venir fuori! Coraggio America, *comparte tu fe!*». A prendere la parola nei circa 22 forum tematici e agli eventi principali del congresso sono stati in tantissimi. Tra questi anche padre Andrea Bigotti, direttore delle Pontificie Opere Missionarie del Venezuela, che ha letto la lettera inviata per l'occasione da papa Francesco nella quale invita a dare nuovo slan-

cio alla missione continentale promossa ad Aparecida. E, ancora, si è parlato con Lucas Cervino, laico argentino del mondo di oggi, multiculturale e secolarizzato, e attraverso le parole di monsignor Silvio Baez, vescovo ausiliare di Managua in Nicaragua, si è sottolineata

**«Anche qui, dove esistono pure tante povertà e la speranza ha ancora un ruolo e un vigore, nessuno è tanto povero da non condividere nemmeno la propria fede!».**

l'importanza della Parola di Dio come fonte di significato per il mondo di oggi, anche alla luce dell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco. Da qui il messaggio poi rilanciato dai missionari intervenuti a condividere le loro esperienze declinate in pochi ma cruciali concetti. E cioè: l'importanza del discepolato, ovvero

il bisogno di incontrare Gesù e predicarlo come discepoli missionari. E ancora, della conversione, ascoltare la Parola e denunciare l'ingiustizia. Della secolarizzazione, cioè la preparazione di un dialogo con tutti per promuovere lo sviluppo nella vita politica, sociale, economica, culturale ed ecologica delle società. Infine il tema della multiculturalità, ovvero l'esigenza di promuovere una pastorale e una liturgia che considerino la realtà culturale dei popoli, specialmente quella dei popoli indigeni e culturalmente emergenti. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

## ARAFAT E IL POLONIO 210

Il giallo di Yasser Arafat continua. E somiglia sempre di più ad una *spy-story* mediorientale: il leader palestinese dell'Olp è stato avvelenato oppure no? Morto a 75 anni in un ospedale militare di Parigi nel 2004, in seguito a quella che apparve come un'emorragia cerebrale, Arafat fa ancora notizia. Confermare la morte per avvelenamento da Polonio 210 - come hanno fatto gli scienziati svizzeri e in misura minore anche i russi - significa ammettere che ci sia stato un mandante. L'Autorità palestinese dice che fu Israele e Israele ovviamente smentisce. Di recente una commissione di esperti francesi ha messo tutto a tacere, smontando l'ipotesi avvelenamento: «Le analisi non ci inducono ad affermare che Arafat sia morto avvelenato con il Polonio 210», dice il rapporto. Piuttosto, argomentano i francesi, quel polonio trovato nei tessuti è una contaminazione esterna da radon, un gas molto pesante che si trovava nell'ambiente. Allora che è successo? La vedova Suha Arafat è convinta che non si sia trattato di morte naturale. Tra i palestinesi non pochi sospettano che questo recentissimo rapporto sia stato deciso a tavolino per evitare conseguenze geopolitiche con Israele. Mediaticamente a colpire di più in questi mesi è l'enorme campagna investigativa lanciata dalla tv panaraba Al Jazeera, che ha addirittura creato una sezione apposita dentro il suo sito *on line* intitolato "*Killing Arafat*". Un'incredibile e foltissima raccolta di documenti, pdf, relazioni, interviste, opinioni di scienziati, *report*, video e ogni sorta di prova sulla questione dell'avvelenamento. Ovviamente Al Jazeera sostiene che il leader palestinese sia stato ammazzato. Ed ospita una serie di commenti per capirne il motivo. Uno di questi analisti è Hatem Bazian, editorialista di *Islamophobia Studies Journal*. «Arafat è stato ucciso perché era troppo nazionalista e troppo consapevole del significato storico e religioso della Palestina, per accettare di divenire il capo di una nuova piantagione coloniale», dice Bazian. Scrive poi che dopo la Prima Guerra del Golfo era emerso un "nuovo ordine" che normalizzava le relazioni tra Paesi arabo-islamici ed Israele. Cooperazione economica, militare, strategica per una nuova *élite*. La tesi è che Arafat sia stato fatto fuori da traditori del suo circolo più ristretto, «manovrati da Israele e dal nuovo ordine arabo che aveva investito troppo per preoccuparsi della vita di un vecchio uomo di Palestina». Troppo scomodo perché troppo idealista.



# Africa e Brics, *a big deal?*

IN AFRICA, LA GEOPOLITICA STA SUBENDO CONTINUI MUTAMENTI CHE ANDREBBERO VALUTATI CON GRANDE ATTENZIONE. UN TEMPO CI VOLEVANO DECENNI PERCHÉ CAMBIASSE QUALCOSA NEGLI ASSETTI NAZIONALI, REGIONALI E A LIVELLO CONTINENTALE, MENTRE ORA L'EVOLUZIONE È COSTANTE E REPENTINA. NEL NUOVO SCENARIO GEOPOLITICO IL CONTINENTE È AL CENTRO DEGLI INTERESSI DEL COSIDDETTO CARTELLO DEI BRICS (BRASILE, RUSSIA, CINA, INDIA E SUDAFRICA), MENTRE I CAMBIAMENTI INTERNAZIONALI STANNO FACENDO DELL'AFRICA IL CONTINENTE DEL FUTURO.

di **Giulio Albanese**

[giulio.albanese@missioitalia.it](mailto:giulio.albanese@missioitalia.it)





**S**arà stato per eccesso di colonialismo o chissà per quale altra velleità, che Harold Macmillan, tornando da un suo viaggio in terra africana, definì il continente africano come una sorta d' «ippopotamo galleggiante nelle paludi». Una battuta eloquente che, da una parte, esprimeva l'imponenza delle ricchezze africane, nascoste agli occhi degli osservatori più acuti, mentre dall'altra rivelava l'indole altezzosa e per certi versi paternalista di un colonialista di alto rango che non rinunciava al suo sarcasmo. A quel tempo, nel 1960, il primo ministro della Corona di Sua Maestà Britannica ebbe la brillante idea di tornare in patria dal Sudafrica a bordo di un piroscafo che impiegò ben dieci giorni di navigazione prima di avvistare le bianche scogliere di Dover. Gli anni che seguirono crearono non pochi grattacapi agli inquilini del "Numero 10 di Downing Street". Harold Wilson, ad esempio, fu costretto a fare i conti a malincuore con la dichiarazione unilaterale d'indipendenza della Rhodesia bianca (oggi Zimbabwe), mentre James Callaghan dovette confrontarsi con la pulizia etnica contro gli asiatici, attuata dal folle presidente Idi Amin Dada. Nel complesso, comunque,

possiamo dire che la fine dell'epopea coloniale, negli anni Sessanta, segnò la rigida imposizione delle logiche della "guerra fredda" tra Usa e Urss ai popoli africani, col risultato che il continente venne diviso in due grandi settori d'influenza. Ad esempio, lo Zaire di Mobutu Sese Seko era filooccidentale, mentre l'Etiopia era governata da Mènghistu Hailè Mariàm, detto il Negus Rosso perché filosovietico. Naturalmente gli interessi in gioco erano tali per cui, Cyrus Vance, ex segretario di Stato americano, ammise che «l'alleanza con Mobutu è imbarazzante ma necessaria».

Successivamente, dai primi anni Novanta, si è verificata una vera e propria parcellizzazione del continente a macchie di leopardo, col risultato che, oltre alle ex potenze coloniali e agli Stati Uniti, sono scesi in campo Paesi come la Cina, l'India, il Giappone, la Corea del Sud, la Malesia, il Canada e tanti altri. Ciò ha determinato investimenti notevoli, ma ha acuito a dismisura la corruzione delle *leadership* locali. A questo proposito, uno dei fenomeni più appariscenti è stato quello del *land grabbing*, traducibile in italiano come accaparramento dei terreni da parte di società





**La fine dell'epopea coloniale, negli anni Sessanta, segnò la rigida imposizione delle logiche della "guerra fredda" tra Usa e Urss ai popoli africani, col risultato che il continente venne diviso in due grandi settori d'influenza.**

private, fondi di investimento e governi stranieri. Tale fenomeno ha determinato, alla prova dei fatti, una svendita delle immense risorse naturali del continente, soprattutto dal punto di vista agricolo, minerario e del reperimento di fonti energetiche. A ciò si aggiunga la debolezza delle classi dirigenti il cui operato, purtroppo, lascia, ancora oggi, molto a desiderare. Basti pensare al presidente ugandese Yoweri Museveni che dal gennaio 1986 continua a fare il bello e il cattivo tempo, con la sola preoccupazione di mantenere il potere *sine die* per salvaguardare interessi dal forte sapore nepotistico. Lo stesso vale per il governo del presidente camerunese Paul Biya, per non parlare del congolese Denis Sassou Nguesso, del presidente nordsudanese Omar Hassan el Beshir, del burkinabé Blaise Compaoré, o della dinastia gabonese, avviata dal defunto Omar Bongo Ondimba che ha passato il testimone al figlio Ali Bongo Ondimba.

#### **Investimenti cinesi**

Sta di fatto che, a partire dal Sudan, negli anni Novanta, lo strapotere cinese si è diffuso a macchia

d'olio in Africa ed è quello, comunque, che ha lasciato i segni più evidenti. Pechino ha investito in grandi progetti infrastrutturali, costruito porti, scuole ed ospedali, lanciato iniziative di *training* e borse di studio, e soprattutto non ha interferito nelle vicende politiche locali, ignorando totalmente l'agenda dei diritti umani. Nel 2000, è bene rammentarlo, il governo di Pechino aveva investito appena 60 milioni di dollari in Africa. Ma da allora il flusso di capitali cinesi è cresciuto in termini esponenziali, fino a raggiungere livelli 200 volte superiori. Non è un caso se la Banca mondiale (Bm) prevede che entro pochi anni la Cina avrà "esportato" ben 85 milioni di posti di lavoro in Africa. Ma attenzione, l'Impero del Dragone non fa beneficenza e senza altri investimenti stranieri che tengano conto non solo del profitto delle imprese ma anche dei diritti della gente, l'Africa continuerà ad essere una terra di conquista. Comunque, nel bene e nel male, dal 2010 la Cina è divenuta il primo *partner* commerciale del continente africano, davanti agli Stati Uniti, anche se, gradualmente, è cambiato ancora qualcosa. Si è, infatti, andato delineando un nuovo scenario che ha avuto il suo suggello nel luglio 2012, con l'elezione della signora Nkosazana Dlamini-Zuma alla carica di presidente della Commissione dell'Unione africana (Ua).

Sudafricana, ex moglie del presidente Jacob Zuma, da cui divorziò nel 1998, è la prima donna a ricoprire l'alta carica panafricana, ma anche il primo dirigente di area anglofona a esercitare tale incarico.

#### **Gli "amici" del cartello dei Brics**

Si è così affermato un nuovo scenario geopolitico con il Sudafrica (ultimo arrivato dei Paesi emergenti nel cosiddetto cartello dei Brics, assieme a Brasile, Russia, Cina e India) in una posizione di rilievo >>

## Si è affermato un nuovo scenario con il Sudafrica in una posizione di rilievo nelle future scelte geopolitiche del continente.

nelle future scelte geopolitiche del continente. Se la nomina, nel 2008, di Jean Ping a capo della Commissione Ua (predecessore della Dlamini-Zuma, nonché figlio di padre cinese e madre gabonese) aveva sancito metaforicamente l'alleanza tra Pechino e l'Africa, la scelta di una donna sudafricana alla guida della Commissione Ua ha rappresentato un ulteriore cambiamento. Senza rinnegare l'amicizia col governo di Pechino, i capi di Stato e di governo africani hanno, per così dire, riconosciuto nei Brics un alleato, per loro degnamente rappresentato dal Sudafrica. D'altronde, già da tempo, diversi personaggi, come il governatore della Banca centrale nigeriana, Lamido Sanusi (ex Sanusi Icona Limited - Merchant Bankers, una controllata di Morgan Guaranty Trust Bank di New York, ex Baring Brothers di Londra), hanno apertamente criticato il "neo colonialismo" di matrice cinese in Africa. Anche i sindacati sudafricani hanno manifestato in questi anni una notevole insofferenza nei confronti dei cinesi per cui si è pensato di bilanciare i pesi, dando spazio al complesso dei Brics. Non è un caso se nel marzo dello scorso anno si è svolto a Durban, in Sudafrica, il summit di questi grandi cinque Paesi emergenti. I loro leader politici in quell'occasione hanno parlato di investimenti in Africa, gettando le premesse per la realizzazione di una Banca di Sviluppo che si dovrebbe occupare del finanziamento di infrastrutture.

### Cambiamento degli scenari

Ma cosa si cela dietro queste manovre? L'obiettivo è certamente quello di creare un blocco alternativo di potere agli Usa e all'Europa; non necessariamente secondo le dinamiche della "guerra fredda" di cui sopra, ma alternativo. Ecco che allora, se con questo nuovo assetto la Cina deve comunque fare i conti, in termini generali, con i propri alleati Brics, il Sudafrica dovrà comunque sottostare alle pressioni del tandem Pechino-Mosca che guardano con ingordigia alle ricchezze del sottosuolo africano, fonti energetiche *in primis*. La logica di queste dinamiche è quella di sempre, "del bastone e la carota". Mosca ha cancellato,



H.E. DR. NKOSAZANA  
DLAMINI-ZUMA  
CHAIRPERSON, AUC

SOPRA: Nkosazana Dlamini - Zuma, ex moglie del presidente Jacob Zuma, è dal luglio 2012 a capo della Commissione dell'Unione Africana (Ua). Si tratta della prima donna che ricopre l'alto incarico.

A FIANCO: I leader dei Paesi che compongono i Brics al summit del marzo 2013 a Durban: da sinistra, il primo ministro indiano Manmohan Singh; il presidente della Repubblica popolare cinese Xi Jinping e quello del Sud Africa Jacob Zuma. Infine Dilma Rousseff presidente del Brasile e Vladimir Putin a capo della Repubblica Federale Russa.

ad esempio, 20 miliardi di dollari di debito dei Paesi africani alla Russia in cambio di concessioni minerarie, mentre la Cina non ha pudore nell'intrattenere proficue relazioni anche con i peggiori dittatori come il presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe. Nel frattempo, Mosca e Pechino stanno potenziando le forze convenzionali e nucleari spinte da crescenti timori che gli angloamericani intendano muoversi verso lo scontro. Gli sforzi dei due Paesi si intrecciano, come indica l'incontro tra il presidente russo Vladimir Putin e il vicepresidente della Commissione militare cinese, Xu Qiliang, il 31 ottobre dello scorso anno a Mosca. Putin, secondo l'agenzia Xinhua, ha enfatizzato il ruolo cardine della cooperazione militare nella par-



si svolgono in tutto il continente africano in funzione antiterroristica, ma non solo. Ecco che allora il *policy concept* dei Brics si sta sempre più delineando in forma sì alternativa, ma anche egemonica su scala planetaria, con un occhio di riguardo nei confronti dell'Africa per le sue risorse energetiche, industriali e in generale, geostrategiche. Naturalmente i Brics mirano anche alla creazione di un paniere di valute globali, alternative al dollaro e all'euro, con l'intento dichiarato di scalzare la supremazia monetaria occidentale su scala planetaria e dunque anche in Africa. A questo punto, viene spontaneo domandarsi quali possibilità di manovra avranno nei prossimi anni i singoli Paesi africani. Il rischio è quello di un acuirsi della conflittualità, anche perché, in tutto questo ragionamento, vi è un terzo scomodo, quello del salafismo di matrice saudita che minaccia la fascia sub-sahariana. Una cosa è certa: se nel Novecento la linea di demarcazione tra

Oriente e Occidente attraversava il Medio Oriente, oggi la faglia si sta spostando gradualmente sul territorio africano ed interessa non solo la Somalia, ma anche il territorio molto più ad Ovest come la regione maliana dell'Azawad.

### E l'Europa?

Nessuno dispone di una sfera di cristallo per leggere il futuro. Non sappiamo, ad esempio, se i Brics riusciranno davvero a collaborare tra loro. In effetti vi è un'evidente concorrenza economica tra Cina, India e Brasile. Nel 2007 il *premier* indiano, Mohammed Singh, ha siglato accordi con Angola, Uganda, Ghana e Sudan. Per New Delhi, il cuore delle relazioni economiche resta il mercato delle materie prime, soprattutto carbone, uranio e petrolio. Il Brasile, invece, sta promuovendo progetti infrastrutturali in Kenya, Angola e Mozambico. Si parla, addirittura, di un progetto di cavi sottomarini in fibra ottica per collegare il Sud America con l'Africa occidentale. Intanto gli Stati Uniti sono sempre più in difficoltà nel contrastare il nuovo indirizzo dei Brics. E dire che la politica africana della Casa Bianca si caratterizzava, dagli anni della presidenza di Bill Clinton, per un notevole pragmatismo incentrato sulla creazione delle condizioni economiche e di mercato idonee a perseguire strategie di globalizzazione. Ma il "modello Usa" in Africa, con tutte le differenze pur percepibili a >>



*tnership* strategica, esprimendo la speranza che i due governi possano migliorare il coordinamento nel futuro. Dal canto suo, Xu ha confermato che la Cina desidera approfondire gli scambi militari e la cooperazione con la Russia.

### Tra Oriente e Occidente

Quali effetti avrà questo nuovo corso in Africa? Cina e Russia intendono certamente fermare l'ingerenza americana che ha portato la Nato in Bulgaria e gli Stati Uniti ad allestire Africom, il comando militare Usa in Africa, formalmente attivo dall'ottobre 2008, responsabile per le relazioni e le operazioni militari statunitensi che

terie prime, soprattutto carbone, uranio e petrolio. Il Brasile, invece, sta promuovendo progetti infrastrutturali in Kenya, Angola e Mozambico. Si parla, addirittura, di un progetto di cavi sottomarini in fibra ottica per collegare il Sud America con l'Africa occidentale. Intanto gli Stati Uniti sono sempre più in difficoltà nel contrastare il nuovo indirizzo dei Brics. E dire che la politica africana della Casa Bianca si caratterizzava, dagli anni della presidenza di Bill Clinton, per un notevole pragmatismo incentrato sulla creazione delle condizioni economiche e di mercato idonee a perseguire strategie di globalizzazione. Ma il "modello Usa" in Africa, con tutte le differenze pur percepibili a >>

seconda che Washington sia retta dai democratici o dai repubblicani, non è avvincente come quello cinese e dei Brics in generale. Pechino, infatti, a differenza degli Usa e dei suoi alleati occidentali, offre grandi crediti, prestiti agevolati per la costruzione di infrastrutture, al fine di generare empatia nei confronti dei governi africani. In questo modo le autorità cinesi ottengono accordi economici vantaggiosissimi a lungo termine sulle materie prime provenienti dall'Africa, in cambio di aiuti e accordi per la condivisione della produzione e delle *royalties*. A ciò si aggiunga la logica statunitense per cui esiste una gerarchia nelle relazioni con i Paesi africani: alcuni sono considerati affidabili, altri meno, altri ancora per nulla. I cinesi, di converso, trattano con tutti, infischandosene della moralità dei governi o delle loro ideologie. E cosa dire della vecchia Europa? Essa appare sempre più pervasa da atteggiamenti contrastanti: in sede di



**L'obiettivo dei Brics è certamente quello di creare un blocco alternativo di potere agli Usa e all'Europa, non necessariamente secondo le dinamiche della "guerra fredda", ma alternativo.**

**SOPRA:**

Una piattaforma petrolifera in Angola: il Paese africano proprio grazie ai giacimenti di greggio registra un aumento del Pil del 12 %, che però finisce esclusivamente nelle tasche dell'attuale oligarchia al potere.

**A DESTRA:**

Le miniere africane ambite dall'asse Pechino - Mosca. La Russia ha cancellato 20 miliardi di dollari di debito ai Paesi africani in cambio di concessioni minerarie.

Unione europea (Ue) si enuncia il principio della multilateralità nelle relazioni con l'Africa, mentre i singoli governi (soprattutto Francia e Regno Unito) si muovono all'insegna del bilateralismo, come se i rapporti con i singoli Stati africani prescindessero dagli impegni della Commissione di Bruxelles. Dal punto di vista commerciale, la Ue insiste nell'imporre





i cosiddetti *Economic partnership agreements*, in italiano "Accordi di partenariato economico", meglio conosciuti con l'acronimo Epa. Un'iniziativa che vede coinvolta l'Unione europea con 77 Paesi in via di sviluppo, riuniti nel cartello Acp (Africa, Caraibi e Pacifico), molti dei quali ex colonie europee. Morale: l'Europa chiede ai Paesi Acp di eliminare tutte le barriere all'insegna del libero scambio, come richiesto dalle norme dell'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto), con l'idea che così sarà possibile incentivare la crescita economica dei Paesi in via di sviluppo e contribuire allo sradicamento della povertà. Come era prevedibile, soprattutto i Paesi africani hanno contestato duramente questo indirizzo, anche se alcuni hanno dovuto cedere. La motivazione è rintracciabile nella convinzione che gli Epa, con il ribasso progressivo delle tariffe doganali all'importazione dei prodotti europei, vadano a provocare un danno irreversibile alle già precarie economie nazionali africane, duramente provate dalla crisi finanziaria mondiale. Tutto questo, naturalmente, non giova alla buona reputazione dell'Europa nel grande consesso africano.

### **Crescita economica**

Ma attenzione, se qualcuno pensasse che basta disfarsi delle ingerenze dell'Occidente per risolvere i problemi dell'Africa, si sbaglia grossolanamente. In altre parole, il grande continente africano che, per usare il gergo dell'*Economist*, è passato da *hopeless* (senza speranza) a *hopeful* (speranzoso), deve fare ancora molta strada. Non solo per quanto concerne l'apertura al multipartitismo e l'alternanza al potere. La vera sfida rimane, infatti, quella della lotta contro l'esclusione sociale. Nella sua analisi, il settimanale britannico ha dimenticato di stigmatizzare il forte influsso delle vecchie oligarchie africane (molte delle quali massoniche) che continuano ad incamerare la stragrande maggioranza dei denari generati da un Pil continentale attestato attorno al +6% annuo. Anche perché perfino i dati positivi sulla crescita dell'economia africana vanno interpretati e per certi versi presi col beneficio d'inventario. A volte, anche solo far emergere una parte dell'economia informale africana, per così dire, "tracciandola" e registrandola all'interno degli scambi economici di questo o quel Paese, si traduce in un consistente aumento del Pil (che oggi, grazie a nuove tecniche di rile- >>

vamento, consente di quantizzare ciò che prima esisteva ma non era registrato). Mentre la realtà economica e reddituale reale della gente comune, alla prova dei fatti, non è cambiata più di tanto. Inoltre la semplice misurazione della crescita del Pil non dice assolutamente nulla rispetto a quella che è la sua distribuzione. Emblematico è il caso dell'Angola dove si registra grazie al settore petrolifero un +12% che finisce puntualmente nelle tasche dell'attuale oligarchia al potere, quella del presidente José Eduardo dos Santos. Uno stesso aumento del reddito molte volte, come nel caso angolano, risulta tutto concentrato nelle mani di una sola persona o di una sola famiglia. Occorre poi ricordare che molti Paesi africani stanno sì crescendo, ma partendo da condizioni di disagio economico particolarmente gravi. Questo in sostanza significa che gli spazi di crescita percentuale possono essere rilevanti, ma in rapporto ad un Pil di partenza molto basso, paragonabile a una piccola regione italiana.

### Lungo cammino verso il futuro

A livello continentale, solo il 20% della popolazione ha accesso diretto all'energia elettrica. Secondo le Nazioni Unite, oltre 600 milioni di africani oggi vivono senza l'accesso all'energia che servirebbe a soddisfare i loro bisogni fondamentali come la cucina, l'illuminazione e il riscaldamento. Tutto ciò rende la questione energetica una delle grandi sfide, guardando al futuro e soprattutto considerando che stiamo comunque parlando di un continente che possiede nelle proprie viscere le più richieste fonti energetiche, come ad esempio il petrolio, il gas e l'uranio. Saranno i Brics capaci di affermare i diritti delle

**Se qualcuno pensasse che basta disfarsi delle ingerenze dell'Occidente per risolvere i problemi dell'Africa sbaglia grossolanamente.**



masse impoverite? Qualche analista di questioni economiche guarda all'Africa oggi come ad un "big deal". Forse sarebbe più corretto dire che rappresenta certamente una grande opportunità per chi fa affari e un po' meno per gli africani che rischiano d'essere, parafrasando un proverbio nilotico, come l'erba del prato quando gli elefanti combattono. Viene spazzata via. La sensazione è che il cammino sia ancora molto lungo per affermare l'agognato rinascimento africano, tanto caro a Nelson Mandela. Molto dipenderà dalla capacità della società civile di essere il vivaio di nuove classi dirigenti. Sarà la Storia a giudicare. Vengono alle mente le belle parole di Albert Tévoédjrè, in un suo celebre libro uscito oltre 30 anni fa nella sua edizione italiana, "Povertà, ricchezza dei popoli", pubblicato in Italia dall'Editrice missionaria (Emi). Nell'intento, per certi versi utopico, di ridisegnare la politica e l'economia dell'allora Terzo Mondo, l'intellettuale beninese apriva il quarto capitolo del suo libro con una poesia di Salvador Diaz Miròn: «Sappiatelo, sovrani e vassalli, eminenze e mendicanti, nessuno avrà diritto al superfluo, finché uno solo mancherà del necessario». L'Africa ha indubbiamente bisogno di leader illuminati capaci d'essere, come scriveva lo stesso Tévoédjrè, «prima di tutto dei dirigenti della vita sociale», servitori della *res publica* intesa come "bene comune". □



# FORESTE, CLIMA E POVERTÀ



Claudio Maretti

**LA LOTTA CONTRO I CAMBIAMENTI CLIMATICI È ANCHE LOTTA CONTRO LA POVERTÀ. LO SPIEGA IL RESPONSABILE DI INICIATIVA AMAZONIA VIVA DA REDE DEL WWF, CLAUDIO MARETTI, CHE LANCIÒ UNA MEGACAMPAGNA PER SALVARE LE FORESTE IN AMAZZONIA E FA UN ACCORATO APPELLO AL VATICANO. «AIUTATECI A DIVULGARE IL MESSAGGIO CHE RIDURRE LE EMISSIONI NOCIVE E LIMITARE LA DEFORESTAZIONE IN AMERICA LATINA HA MOLTO A CHE FARE CON LA VITA DEI PIÙ POVERI».**

*Intergovernmental Panel on Climate Change* delle Nazioni Unite ha spiegato di recente che, in seguito alle mutate condizioni ambientali, di cui la deforestazione dell'Amazzonia è una delle principali cause, eventi catastrofici come alluvioni, cicloni e tifoni devastanti saranno sempre più frequenti. Non possiamo dire che quello che è successo nelle Filippine abbia un nesso diretto con i cambiamenti climatici, ma sicuramente un collegamento c'è.

**L**a *partnership* tra la Chiesa, il *World Wild life Found* e altre organizzazioni ambientaliste si è già creata alla Giornata mondiale della Gioventù di Rio: papa Francesco sostiene le campagne per la salvaguardia delle foreste. Ma stavolta il responsabile per l'Amazzonia della maggiore organizzazione ambientalista mondiale, Claudio Maretti, si rivolge direttamente al pontefice e in questa intervista spiega perché è tanto importante assumere una posizione forte.

## In che modo i cambiamenti climatici affliggono i più poveri?

Come responsabile dell'Amazzonia per il Wwf vorrei veramente che il papa sostenesse le posizioni ufficiali per la riduzione delle emissioni nocive di gas serra, perché i cambiamenti climatici hanno a che fare con la lotta alla povertà. E questa è una delle preoccupazioni di questa Chiesa. I Paesi poveri e i più poveri tra i poveri sono coloro che risentono di più dei cambiamenti climatici. Quello che è successo nelle Filippine ne è un esempio. Chi ha meno possibilità è anche chi soffre di più. *L'Intergovernmental Panel on Climate Change*

## Cosa state cercando di fare con i governi interessati alla questione della deforestazione in America Latina?

Come *lobby* ambientalista stiamo lavorando con i governi del Sud America perché si impegnino contro la deforestazione: ad esempio il Perù si è già impegnato per la "zero net deforestation". Cosa significa questo? Non si tratta della stessa cosa di "zero deforestation" che è in qualche modo un "no" alla deforestazione totale. Questa formula è differente: lascia spazio al cambiamento nella configurazione dell'uso della terra e prevede delle compensazioni. Perché la terra serve anche per la coltivazione, ecc. Per il Perù, ad esempio, accettiamo una variazione, ma la deforestazione è in gran parte bloccata. In Perù ci sono le *lobby* industriali delle miniere che si contrappongono a noi, e al nostro impegno.

## Com'è invece la situazione in Brasile?

In Brasile l'impegno è per la riduzione dell'80% della deforestazione. Ancora dobbiamo arrivare all'impegno per lo "zero net deforestation". L'uso della terra e delle foreste in Brasile è differente rispetto al Perù: in Brasile non ci sono tante miniere come in Perù, l'uso è per la coltivazione e il pascolo.

## L'Unione europea si sta impegnando di più o di meno contro i cambiamenti climatici?

Purtroppo la crisi economica ha rallentato moltissimo l'iniziativa europea e in parte stiamo facendo passi indietro. L'Unione europea (Ue) aveva una delle posizioni più progressiste in termini di biodiversità, cambiamenti climatici ed emissioni di gas serra. Alla conferenza sulla biodiversità nel 2010 Ue e Brasile avevano raggiunto degli accordi mediati dal Giappone. Poi con la crisi, i governi europei e la Commissione europea stanno tornando indietro. Non si tratta solo di sviluppo ma di crescita economica. Sono sicuro che vogliono meno limitazioni, anche perché gli Stati Uniti per via dello *shale oil* stanno andando avanti con le loro trivellazioni e siamo in competizione.

**Ilaria De Bonis**

*i.debonis@missioitalia.it*



## La maternità spirituale di Maria Teresa Carloni

**M**aria Teresa Carloni è stata una donna normale che ha dimostrato come è possibile coniugare una rigorosa spiritualità mistica a una pratica costante di carità concreta, a fianco di una Chiesa, a quel tempo e ancora oggi in molte aree del mondo, perseguitata. Furono 32 tra cardinali e vescovi, provenienti da tutte le parti del mondo, i prelati che si recarono a farle visita nella sua casa marchigiana di Urbani.

Nell'antica cittadina della provincia pesarese Maria Teresa era nata nel 1919, dove è morta all'età di 64 anni. Orfana dei genitori a soli tre anni, viene affidata, assieme al fratello Adolfo, alla nonna materna che incoraggia i suoi studi. Nel 1946 si laurea in pedagogia e la sua vita, fino al 1950, è un percorso segnato da esperienze che la inducono da un lato ad allontanarsi dalla fede, dall'altro ad esercitare una concreta carità, prodigandosi, tra l'altro, nella cura degli ammalati e degli sfollati del Polesine. Gli anni della giovinezza la vedono im-

pegnata nella ricerca radicale per comprendere verso quale direzione indirizzare la propria vita, fino al giugno 1951 quando decide di iniziare un cammino spirituale con il suo parroco, don Cristoforo Campana (che poi diventerà il suo padre spirituale), che la porterà nel dicembre 1952 a pronunciare il voto di castità e la promessa di "matrimonio" spirituale con il Signore.

Inizia così un cammino di fede segnato da fatti sovranaturali d'intensa spiritualità che portano Maria Teresa a prendere coscienza di essere strumento dell'amore di Cristo e ad accettare serenamente forti sofferenze corporali, che vive come esperienza di comunione con la Chiesa e i suoi pastori, vescovi e sacerdoti, perseguitati nella fede. Sofferenze manifestate nel rivivere anche fisicamente le tre ore di passione del Signore, che avvennero tutte nel più severo nascondimento, tranne che per il suo padre spirituale e per ben quattro papi che seguirono da vicino le sue sofferenze, a

cominciare da Pio XII che affidò a Maria Teresa anche delicate missioni presso le Chiese perseguitate dell'Est Europa. Dio aveva scelto questa donna convertita e poco incline ad una religiosità "tradizionale", ma capace di penitenze ed eroismi d'amore degni dei più grandi mistici, strumenti eletti a servizio della Chiesa nella bufera della persecuzione. È questa propensione ad un amore e ad una carità universali che spinge Maria Teresa a rendersi missionaria anche attraverso una maternità spirituale che si rende visibile a partire dalla metà degli anni Cinquanta, quando prende contatto con i Comboniani per adottare come



Dalle Marche all'Africa, questa donna, poco incline ad una religiosità tradizionale e al tempo stesso profondamente mistica, ha lasciato un esempio di amore e carità universale. La sua attenzione alle sofferenze della Chiesa perseguitata nel mondo ha impresso un forte tratto nei sacerdoti a cui per molti anni è stata spiritualmente vicina.



questi suoi "figli" del Sud Sudan nel novembre 1960. Fu monsignor Dud ad accoglierla a Wau e ad accompagnarla nelle varie missioni della diocesi. Nel 1964 il governo sudanese espelle tutti i missionari stranieri, le popolazioni del Sud subiscono forti persecuzioni. Per far sì che la situazione sudanese

fosse conosciuta fuori dai confini del Paese, la Carloni si adoperò affinché il vescovo comboniano Edoardo Mason scrivesse, utilizzando un pseudonimo, un libro che testimoniassero, anche se con tutte le dovute precauzioni per non mettere a rischio i sacerdoti sudanesi, quanto stava succedendo in quelle terre. Il libro fu stampato dalla tipografia Bramante di

Urbania, nel 1964, con il titolo "Così va il mondo nel Sudan".

Quanto il Signore ha donato a Maria Teresa è forse la fede "più difficile", ma certamente più autentica e genuina, che il mondo stesso sembra esigere da noi cristiani oggi, perché sia valida la nostra testimonianza, credibile il nostro messaggio, specifica e vitale la nostra risposta agli interrogativi dell'umana esistenza. Una mistica a servizio della missionarietà da approfondire perché testimoniata in un periodo non lontano nel tempo e in un contesto sociale, politico e spirituale ancora molto attuale.

**F.M.C.**



figlio spirituale un postulante. Le fu affidato un giovane sudanese, Pietro Magalasi, che fu sostenuto negli studi e seguito nella formazione fino alla sua consacrazione sacerdotale. Da quell'esperienza di figliolanza ne seguirono molte altre analoghe: monsignor Ireneo Dud, al tempo vescovo di Wau e poi di Juba, monsignor Giuseppe Gasi, vescovo di Tombora, l'arcivescovo di Kartoum, cardinale Gabriele Zubeir e tanti altri sacerdoti, tutti seguiti con affetto materno sia materialmente sia, ancor più importante, spiritualmente nelle gioie e sofferenze. Maria Teresa andò a trovare

OSSERVATORIO

## AMERICA LATINA

di Paolo Manzo



### ARGENTINA, PRETI CONTRO LA DROGA

Stata assumendo dimensioni enormi il mercato della droga in Argentina. Le ultime statistiche dell'Onu posizionano il Paese, sino a dieci anni fa fuori dai circuiti del narcotraffico, come il terzo al mondo tra i principali esportatori di cocaina. A ciò bisogna aggiungere il *paco*, una terribile droga che crea immediata assuefazione, costa poco e sta trascinando gran parte dei giovani, soprattutto di classe sociale bassa, a lavorare per i *narcos*. Rosario, la seconda città dell'Argentina, si è trasformata in un campo di battaglia per la raffinazione della cocaina che arriva dalla Bolivia in quella che è stata rinominata la "strada della coca". Qui i morti degli scontri tra *gang* si contano a decine ogni settimana - sono già quasi 300 da inizio anno - e si sono scoperti laboratori capaci di raffinare ogni giorno 100 chili di coca purissima.

Duro l'allarme lanciato dalla Conferenza dei vescovi argentini che, in un comunicato ufficiale, hanno scritto: «Contro la droga il governo e la società civile devono fare qualcosa subito e con forza, altrimenti, per recuperare, ci vorranno molti anni e molto sangue». Il timore è che l'Argentina diventi come il Messico, con il rischio che si possa trasformare a breve in un narco-Stato, soprattutto per la collusione di polizia, giudici ed organi dello Stato con chi gestisce il mercato degli stupefacenti. In questo scenario desolante, un ruolo importante lo svolgono i preti di strada come padre Núñez di Rosario che, dopo avere denunciato un'edicola di droga davanti a casa sua - i punti vendita qui li chiamano *kioscos*, edicole per l'appunto - ha ricevuto subito una risposta da un "servitore" dello Stato che lo ha lasciato di sasso. Un giudice gli ha infatti sequestrato la mensa per bambini poveri da lui gestita.

Per la cronaca i "ragazzi soldato" dei *narcos* uccisi a Rosario quest'anno sono già più di 100.

# POVERI IN SEMINARIO

di Chiara Pellicci  
c.pellicci@missioitalia.it

**N**on c'è dubbio che le parole di papa Francesco - pronunciate a Roma il 10 settembre dello scorso anno, durante la visita al Centro Astalli per il servizio ai rifugiati - abbiano fatto breccia nel cuore di tanti. Il papa si rivolgeva ai religiosi e alle religiose, «a vivere con più coraggio e generosità l'accoglienza nelle comunità, nelle case, nei conventi vuoti». Chi ha trasformato per primo quest'invito in realtà è monsignor Louis Raphael I Sako, patriarca di Babilonia dei Caldei, che ad ottobre scorso ha annunciato la distribuzione del primo lotto di 16 appartamenti ricavati dalla ristrutturazione dell'ex Seminario patriarcale della Chiesa caldea di Baghdad, ormai vuoto. Altre 32 unità abitative saranno consegnate prossimamente. Quarantotto case in tutto, destinate a famiglie bisognose cristiane.

Il fatto che chi ne beneficia sia cristiano non è certamente frutto di discriminazione religiosa. La spiegazione sta in un dato che fa paura: prima della Seconda Guerra del Golfo (iniziata nel marzo 2003 con l'invasione americana) i cristiani iracheni erano più di un milione; oggi sono circa 300mila. Quello dell'esodo dei cristiani è un problema davvero immane in Iraq. Il Patriarcato caldeo sta facendo di tutto per convincere le giovani famiglie a non abbandonare la propria patria, provando a frenare quell'emigrazione che qui sta erodendo le comunità cristiane autoctone, tutte di radice apostolica.

Il nuovo complesso residenziale si trova nel quartiere di Dora, zona meridionale di Baghdad. In quest'area i cristiani hanno affrontato, soprattutto nel 2006, gravi difficoltà a causa del terrorismo e della guerra settaria. Ciò ha spinto la maggioranza di loro ad emigrare. Anche il Seminario, per gli stessi motivi, è stato costretto a chiudere per poi aprire ad Arbil, nel Kurdistan iracheno. L'ex Seminario è rimasto, dunque, vuoto tutti questi anni. Poi monsignor Sako è stato eletto patriarca ed ha cercato da subito dei modi concreti per aiutare i cristiani a rimanere nel

Papa Francesco ha invitato i religiosi a vivere con più coraggio e generosità l'accoglienza nelle comunità, nelle case, nei conventi vuoti. In Iraq il patriarca della Chiesa caldea ha trasformato l'ex Seminario di Baghdad in un condominio per famiglie cristiane bisognose.



proprio Paese. Così è andato a visitare l'edificio (che conosceva bene in quanto è stato rettore del Seminario dal 1997 al 2001) ed ha deciso di trasformarlo in condominio per bisognosi.

Purtroppo l'esodo dei cristiani iracheni continua, nonostante gli appelli del patriarca Sako a fermare l'emigrazione e nonostante gli aiuti concreti che si cerca di dare. D'altronde, però, i cristiani non vedono futuro nel Paese, vivono nella povertà, non hanno speranza per sé e i propri figli.

«Il Santo Padre Francesco è un buon esempio per le nostre Chiese: le sue iniziative - soprattutto in favore dei poveri - ci ispirano per aiutare i nostri bisognosi» commenta padre Albert Zarazeer, responsabile della comunicazione del Patriarcato caldeo di Baghdad. E aggiunge: «Nei suoi discorsi Sua Beatitudine Sako ricorda sempre papa Francesco, invitando i sacerdoti e i fedeli a seguire il suo esempio». Stavolta, con l'apertura dell'ex Seminario ai bisognosi, lo ha addirittura anticipato. ■



# Anche la missione ha bisogno di prendersi cura di se stessa

di **GIAN FRANCO POLI\***

*popoliemissione@missioitalia.it*

**O**ggi più che mai si sente l'urgenza di riumanizzare i percorsi di formazione e di cura a cui le persone attingono, perché non siano avulsi dalla vita e dalle problematiche reali che si vivono. Anche la psicoterapia ha bisogno di essere riumanizzata, per questo occorre che il lavoro di guarigione rientri in un programma di vita che aiuti a riscoprire il senso di ciò che fa e della propria identità profonda. Infatti non basta stendersi sul lettino di uno psicologo per veder sparire il malessere psichico di una persona; occorre invece scoprire le novità di valore sottostanti il lavoro terapeutico, e questo è possibile nella misura in cui ci si confronta con i principi di fondo della propria esistenza.

Ecco di cosa parla il libro di Giuseppe Crea "Riumanizzare la psicoterapia" (LAS, 2013), spiegando come la sofferenza non possa essere esorcizzata né da tecniche miracolistiche di guarigione, né da rigidi etichettamenti diagnostici. Occorre piuttosto ricostruire un terreno nuovo di incontro tra terapeuta e paziente, un vero processo dialogico che permetta di dare continuità al percorso di crescita che la persona ha già conosciuto sin dalla sua infanzia.

Ma che c'entra tutto questo con il mondo dei missionari e della missione? Come possono coloro che per chiamata vocazionale sono naturalmente protesi a soccorrere gli altri (per di più nelle condizioni di estremo disagio, di povertà, malattie, ingiustizie, ecc.), avere bisogno loro stessi di aiuto?

Perché questo libro trovi spazio (seppur minimo) tra gli interessi di questi operatori di una pastorale così speciale – qual è appunto quella della missione – dobbiamo ricorrere alle parole di san Carlo Borromeo: «Eserciti la cura d'anime? Non trascurare per questo la cura

**Come possono coloro che per chiamata vocazionale sono naturalmente protesi a soccorrere gli altri, avere bisogno loro stessi di aiuto?**

di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso. Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso».

Solo che a volte ci si dimentica che la >>



propria umanità ha bisogno di essere curata, soprattutto quando si è coinvolti in un ideale di dedizione che punta troppo in alto: la giustizia, la pace, la solidarietà universale, l'essere strumenti di Dio. Se da una parte l'attività missionaria prende spunto dalle profonde motivazioni vocazionali che la persona porta con sé, come risposta ad una chiamata di Dio per il servizio ai fratelli, dall'altra questa stessa predisposizione potrebbe essere occasione di disadattamento quando questi operatori della missione non tengono sufficientemente conto della propria natura umana e dei limiti che, anche a livello psicofisiologico, vivono.

Anche nella vita di queste persone ci possono essere momenti in cui la loro crescita umana e vocazionale viene interrotta da condizioni intrapsichiche o da fattori esterni che oltrepassano la buona volontà del singolo, per cui si trovano a vivere condizioni di sofferenza da cui non riescono più ad

uscire. Il percorso ri-umanizzato della psicoterapia mira a ripristinare tale processo di crescita, attraverso la condivisione di esperienze e di valori relazionali che sostengono gli sforzi di guarigione di chi vuole riscoprire un benessere che sia integrato con il significato vocazionale della vita.

Se il punto di partenza di questo libro è il disagio psichico delle persone, il punto verso cui il lettore è orientato è il cambiamento realizzato attraverso la scoperta del senso della propria esistenza. A volte si tratta di un cambiamento faticoso e incerto, ma comunque pur sempre possibile, perché realizzato attraverso le tante opportunità relazionali che ogni persona ha a disposizione.

In questo senso si coglie il valore trasformativo del cammino terapeutico, quando facilita non solo la cura dei sintomi ma soprattutto la crescita della "persona totale", nella sua identità umana e spirituale, se per spirituale si intende quello spazio di autotrascendenza che ogni individuo possiede e che facilita l'apertura verso nuovi orizzonti di senso. Il luogo privilegiato che incarna questo processo di crescita globale è la relazione

intesa come luogo di mediazione, per condividere, sul piano interpersonale, le tante potenzialità a disposizione.

Infatti, così come nel suo passato la persona ha avuto la possibilità di cogliere il senso della propria crescita evolutiva, e di realizzarlo con l'aiuto delle persone affettivamente "significative", anche nel percorso di psicoterapia ci sono nuovi significati da scoprire e da realizzare, attraverso

quello che succede tra terapeuta e paziente. È nella relazione che la persona riscopre le opportunità di cambiamento che ha a disposizione. Questa concezione diventa particolarmente curativa se al centro dell'incontro c'è una concezione

valoriale dell'esistenza, perché apre ad un modo diverso di guardare ai meccanismi della psiche umana.

Il libro di Giuseppe Crea spiega tutto questo attraverso l'incontro di due orientamenti teorici, cui si collegano altrettanti metodi di intervento terapeutico. Da una parte l'Analisi transazionale di Eric Berne, e dall'altra la Logoterapia di Viktor Frankl.

Se l'Analisi transazionale aiuta a vedere in azione dentro ognuno di noi quelle parti autoritarie o infantili che possono soffocare i più genuini desideri di spontaneità ed autenticità, la Logoterapia risulta di grande utilità quando si tratta di riprendere il filo interrotto del significato dell'esistenza.

Ed è questa integrazione che coinvolge la persona ad assumere un atteggiamento fortemente positivo nei confronti di situazioni problematiche che caratterizzano quelle sofferenze che appaiono il più delle volte insanabili. «L'approccio privilegiato - scrive Giuseppe Crea - è quello di una concezione della terapia che non si ferma ai sintomi o alle categorie che li definiscono, ma che tiene conto della

**A volte ci si dimentica che la propria umanità ha bisogno di essere curata, soprattutto quando si è coinvolti in un ideale di dedizione che punta troppo in alto.**

**Giuseppe Crea, missionario comboniano, psicologo e psicoterapeuta.**





dimensione esistenziale che caratterizza il processo di sviluppo di ogni essere vivente, un processo che coinvolge concretamente la persona lungo tutto l'arco della sua esistenza».

Il volume, arricchito dai tanti casi clinici presentati, è anzitutto uno strumento di riflessione per quanti vivono il disagio psichico con la speranza di essere aiutati, senza accontentarsi di un destino di sofferenza inevitabile.

Ma è anche un libro che invita a guardare in modo diverso al malessere, perché è possibile cambiare nella misura in cui la persona si pone alla ricerca di quella forza vitale che la orienta verso nuove prospettive di senso per la propria esistenza.

Così, attraverso il confronto tra modelli terapeutici accomunati da uno stesso filo conduttore – che è appunto la ricerca di nuovi significati presenti anche nelle condizioni di sofferenza psichica – il libro facilita una visione integrativa del lavoro terapeutico. Una visione in cui la

**Il volume è uno strumento di riflessione per quanti vivono il disagio psichico.**


trasmissione di valori non solo è inevitabile ma è anche auspicabile per dare fondamento ad un lavoro che non sia solo curativo dei sintomi esterni ma sia anche educativo dei significati profondi che sottendono l'esistenza umana.

Una lettura dei casi clinici presentati (anche di preti e suore in terapia) e del loro filo conduttore è molto utile per chiunque si interroghi su come vivere in maniera autentica la propria vocazione e non si accontenti di una scelta fatta una volta per tutte, ma è disposto a rinnovarla anche

e soprattutto nei momenti di crisi e di sofferenza psichica.

In conclusione, si tratta di un libro che aiuta a stare meglio perché invita in modo chiaro e coinvolgente ad intraprendere un percorso esperienziale teso a conoscere le proprie potenzialità, utilizzandole in modo funzionale ed armonico per il proprio benessere personale ed esistenziale.

\* *Sacerdote, psichiatra*



OSSERVATORIO  
**ASIA**  
di Francesca Lancini

## SCUOLE GALLEGGIANTI

**A**lcuni bambini attraversano la giungla con i libri sottobraccio, dirigendosi verso la riva del fiume. Come ogni anno, in Bangladesh il monsone ha inondato le loro capanne e i terreni intorno. In altre zone le scuole sono state distrutte o rese inagibili dalle alluvioni, ma qui, a Shidulai, i ragazzini possono salire sulle cosiddette *boat school* e non perdere neanche un giorno di lezione.

«Entro il 2050, il 17% del territorio bengalese sarà sommerso dall'acqua. Quindi, è meglio adattarsi fin d'ora alla situazione». Così spiega Mohammed Rezwan, architetto di successo che ha inventato le classi galleggianti e che da bambino non andò a scuola per molto tempo a causa di un'inondazione. Dopo essersi trasferito in città, nel 2006 ha deciso di tornare a Shidulai per aiutare i ragazzini che ora vivono nel villaggio della sua infanzia.

A raccontare il progetto del *Floating Education System* è il capitolo 14 di *The Gathering Storm* (La tempesta in arrivo), una serie di documentari sui problemi ambientali che si può vedere su [www.irinnews.org/film/4138/Boat-Schools](http://www.irinnews.org/film/4138/Boat-Schools), sito d'informazione umanitaria e analisi dell'Onu. L'idea semplice ma efficace delle *boat school* parte dalla consapevolezza che essendo i cambiamenti climatici sempre più veloci ed estremi, non c'è tempo da perdere. Soprattutto in Bangladesh, Paese situato sul Delta più grande al mondo, quello del Gange, e attraversato da moltissimi suoi affluenti, i monsoni si sono trasformati in violenti cicloni a causa dello scioglimento dei ghiacciai himalayani. Se un tempo le piogge stagionali erano indispensabili per rendere fertili i campi, nell'ultimo trentennio sono divenute causa di morte e devastazione. Lo abbiamo recentemente visto nelle Filippine e in Sardegna. Ma neppure eventi così tragici hanno portato i 190 Paesi riuniti a Varsavia alla Conferenza Onu sul Clima a trovare un accordo. La riduzione delle emissioni di gas serra resta una chimera. In Bangladesh, intanto, dove il 5 gennaio si tengono le elezioni parlamentari, continua il balletto politico fra Khaleda Zia e Sheikh Hasina, le due donne che da un ventennio si contendono il potere.





# Le cattedrali del consumismo

«È un'invasione su scala mondiale, quella dei centri commerciali, che in alcuni casi diventano vere e proprie città nelle città. Nato in Occidente, il trend si è fortemente imposto nei Paesi più poveri e in quelli emergenti: siamo a rischio desertificazione sociale?»

di **LUCIANA MACI**  
*lucymacy@yahoo.it*

Ogni nuovo bambino che nasce a Roma, da qui al 2015, avrà a disposizione oltre 500 metri quadri di centro commerciale. La stima è della Confederazione nazionale

artigiani (Cna), che aggiunge: «Sarà un'invasione che provocherà la morte di tre negozi su 10 senza vantaggi in termini occupazionali».

Invasione cominciata già da diversi anni su scala mondiale. Fino agli anni Settanta - Ottanta si facevano acquisti nelle botteghe del quartiere, intrec-

ciando rapporti di cordialità con il salumiere, il tappezziere o la proprietaria del negozietto di abbigliamento. Poi c'è stato il passaggio dalla piccola alla grande distribuzione che ha riguardato tutti i principali settori, dall'alimentare all'industria cinematografica.

E in zone periferiche o semi periferiche (ma in certi casi anche nel centro delle metropoli) sono spuntati quelli che George Ritzer ha definito in un suo saggio del 2005 "le cattedrali del consu-





mo". «Nelle epoche precedenti erano i mezzi di produzione a predominare, ma al giorno d'oggi la supremazia è passata ai mezzi di consumo, così il centro commerciale ha rimpiazzato la fabbrica come struttura caratteristica dell'epoca» scrive il docente dell'Università del Maryland, paragonando il fenomeno a una sorta di rito pagano collettivo. Ormai molte famiglie trascorrono intere giornate negli *shopping mall*, magari attirati dai prezzi ribassa-

ti, dall'ampia offerta e dalla possibilità di "parcheggiare" i figli presso le aree-giochi, dedicando così le ore libere della settimana alla sola pratica del consumo.

Nato in Occidente, il *trend* si è fortemente imposto nei Paesi più poveri e in quelli emergenti. Per esempio a Colombo, capitale dello Sri Lanka, tra i più consigliati c'è il Centro commerciale Odel, dove si arriva solo con taxi o *tuk-tuk* (sorta di mini taxi aperto ai lati) a causa della strada impervia e sterrata, ma che garantisce "stile occidentale" e "aria condizionata". A Rio de Janeiro, dove si contano circa 600 *favelas*, sono fioriti enormi centri commerciali chiaramente ispirati ai giganti statunitensi e c'è chi, come il *Fashion Mall* a São Conrado, si vanta di proporre "lo *shopping* più caro di Rio". Anche a Nairobi, neppure a trop-

pa distanza dalle aree più disagiate, sorgono enormi *shopping mall*: uno di questi è stato purtroppo teatro, nel settembre dello scorso anno, di un assalto rivendicato dal gruppo terroristico somalo al-Shabaab, durato alcuni giorni e costato la vita a 62 persone.

Il fenomeno dei grandi centri commerciali, strettamente legato all'urbanizzazione e agli interessi delle multinazionali, comporta profondi cambiamenti nel modo di comportarsi e di pensare delle persone. Il sociologo francese Marc Augé, in un saggio del 1992, ha coniato il neologismo "non-luoghi", spiegando che sono "quegli spazi dell'anonimato" ogni giorno più numerosi e frequentati da individui simili ma soli. Non-luoghi sono sia le infrastrutture per il trasporto veloce (autostrade, stazioni, aeroporti), sia i mezzi stessi di trasporto (automobili, treni, aerei). Sono non-luoghi, appun-

to, i supermercati, le grandi catene alberghiere con le loro camere intercambiabili, ma «anche i campi profughi dove sono parcheggiati a tempo indeterminato i rifugiati da guerre e miserie». Il non-luogo – sottolinea lo studioso – è il contrario di una dimora, di una residenza, di un luogo nel senso comune del termine. E al suo anonimato, paradossalmente, si accede solo

**Una grande catena di abbigliamento occupa un addetto ogni 300 metri quadri, mentre un negozio di vicinato che vende gli stessi articoli per 100 metri quadri dà lavoro a ben tre persone, specializzate e meglio tutelate.**

fornendo una prova della propria identità: passaporto, carta di credito. Nel proporre un'antropologia di quella che lui definisce "surmodernità", Augé ci introduce anche a una etnologia della solitudine.

La questione ha una dimensione sociale ma anche significative ricadute economiche e occupazionali. In Italia la Cna rileva che «una grande catena di abbi-

gliamento occupa un addetto ogni 300 metri quadri, mentre un negozio di vicinato che vende gli stessi articoli per 100 metri quadri dà lavoro a ben tre persone, specializzate e meglio tutelate». Dalla Fiesca Esercenti (che rappresenta il comparto alimentare) parte un altro allarme: per effetto della cosiddetta desertificazione, il 62% degli 8.100 comuni italiani rischia di rimanere senza servizi primari quali la fornitura di pane, latte o carne.

Ma c'è anche il rischio che le "cattedrali del consumo" rischino di provocare la desertificazione della dimensione sociale dell'individuo. «Le aperture domenicali indiscriminate – osserva il presidente di Confesercenti, Giorgio Ambrosioni – hanno svuotato di significato il riposo festivo e l'hanno sostituito con il meccanico rito dello *shopping* a tutti i costi, che non porta benessere né materiale né spirituale, ma finisce solo con il favorire l'interesse di pochi». □

## LA NOTIZIA

IL 2014 SI APRE CON ALCUNI IMPORTANTI APPUNTAMENTI FISSATI PER I PRIMI MESI DEL NUOVO ANNO: LE ELEZIONI POLITICHE IN INDIA E IN AFGHANISTAN, ANZITUTTO. L'AUSPICIO DELLA STAMPA È CHE LE POPOLAZIONI LOCALI SIANO MAGGIORMENTE PROTAGONISTE DEL LORO DESTINO. MA GLI SCENARI INTERNAZIONALI APERTI RIMANGONO ANCORA MOLTI: UNO FRA TUTTI QUELLO DEL NORD AFRICA, ANCORA ALLA PRESE CON L'ESPLICITA LOTTA INTESTINA TRA MODERNISMO E ISLAMISMO CONSERVATORE, UN BRACCIO DI FERRO TUTTO DA GIOCARE, SOPRATTUTTO IN EGITTO.

# AFGHANISTAN-INDIA: SCENARI 2014

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

Il futuro incerto e ancora tutto da giocare nei Paesi del Nord Africa alle prese con la gestione delle controrivoluzioni; la speranza di un nuovo Afghanistan dopo il ritiro dei contingenti internazionali e le prime elezioni "libere" dal 2009; il destino della popolazione indiana che si vorrebbe protagonista di nuove scelte politiche dopo il risultato delle urne a maggio 2014.

Sono alcuni scenari che si aprono in questo scorcio di 2014 appena iniziato. E sui quali occorre spostare l'attenzione dell'Occidente per capire dove va il mondo. La stampa dei Paesi Brics e in genere del Sud del pianeta è attenta alle novità più grosse: certamente tengono banco le elezioni in India, la cui campagna elettorale è il focus mediatico dei primi mesi del 2014, fino al voto di maggio. C'è voglia di novità e di nuovi *leader* nel sub-continente indiano. Le elezioni amministrative appena terminate hanno punito lo storico partito di Sonia Gandhi e rappresentano un test per l'appunta-







**L'altro grande tema elettorale che occupa le pagine dei quotidiani internazionali è quello del futuro dell'Afghanistan dopo il ritiro delle truppe americane. Il Paese di Karzai affronta le prime elezioni popolari dal 2009.**

spionabili. Il Congresso è sceso a otto seggi. Un segnale unico di partecipazione dal basso, in un Paese che si è sempre affidato ai *leader* tradizionali. La domanda dell'editorialista di *Al Jazeera* è: «Il contraccolpo subito dal partito al governo nelle elezioni amministrative indiane è solo un voto di protesta contro la corruzione o è il segnale di quello che cambierà dopo le prossime elezioni nazionali?». Questo lo sapremo solo nella primavera del 2014.

L'altro grande tema elettorale che occupa le pagine dei quotidiani internazionali è quello del futuro dell'Afghanistan dopo il ritiro delle truppe americane. Il Paese di Karzai affronta le prime elezioni popolari dal 2009, ma sono già molte le segnalazioni di frodi. Scrive il *Guardian* che «con 11 candidati, inclusi potenti ex ministri, il fratello del presidente in carica, Hamid Karzai, e i parenti della famiglia reale, molti di coloro che lavorano alle elezioni hanno accettato che non sia ancora stata fissata una data». Anche *Geopolitica*, la rivista di Altì studi in

mento elettorale nazionale.

«Il partito di maggioranza, l'*India National Congress*, ha perso voti, a vantaggio del nazionalista *Hindu Bharatiya Janata*, dell'*Indian People Party* e anche del nuovo *Aam Aadmi Party* che combatte la corruzione e si impegna a favore della ripresa economica», scrive *Al Jazeera*. In effetti il dato più significativo è questa fuga dell'elettorato dal partito storico per approdare verso quello del "Grillo indiano", Arvind Kejriwal, che si presentava per la prima volta nell'*Aam Aadmi*, ed ha conquistato in un colpo solo 28 seggi sui 70 di-

*Geopolitica* e Scienze ausiliarie, scrive che «i temi della *governance* come la corruzione o la mancanza di servizi pubblici e sicurezza che continuano a riguardare l'amministrazione di Karzai, rimangono tra le maggiori preoccupazioni. Le dimissioni dei ministri della Difesa e degli Interni hanno inoltre alimentato le voci su probabili lotte intestine all'interno dell'amministrazione».

La confusione e l'insicurezza si sono acuite dopo l'assassinio di governatori, capi di polizia distrettuali e provinciali, membri dell'Alto Consiglio per la pace, inclusi il presi- >>

dente Burhanuddin Rabbani e Arsala Rahmani nel maggio 2012. Ma in Afghanistan a preoccupare anche molto è l'assoluta mancanza di libertà di stampa e le minacce continue contro i giornalisti: secondo l'*Afghanistan Analysts Network*, «varie organizzazioni professionali di giornalisti afgani sono di nuovo in allarme. Alla fine di novembre scorso l'*Afghanistan Journalists Center* (AFJC) ha chiesto che le autorità del Paese segnalassero in modo più rigoroso casi di omicidi e violenze contro i loro colleghi. Ha parlato di "cultura del crimine" e di immunità».

Spostando l'attenzione dall'Afghanistan alla Siria ancora in fiamme, il focus di gran parte dei giornali mediorientali e occidentali è puntato sulla sorte dei profughi siriani fuggiti in Libano e in Giordania. «Nel solo Libano - scrive il sito dell'emittente *Nbc news* - ci sono centinaia di campi profughi, migliaia di famiglie e oltre un milione di rifugiati». Il blog *Syrianrevolutiondigest* racconta le storie dei bambini e delle donne approdati nei campi allestiti dalle Nazioni Unite che li accolgono come possono. La loro sorte nel corso del 2014 dovrà necessariamente interessare sempre di più l'Occidente. Altro capitolo è quello del Nord Africa che arranca alla ricerca

di un nuovo volto, mediando tra modernismo e conservatorismo, il sito del quotidiano *on line Egypt Independent* scrive che l'Egitto brancola nel buio.

Non esiste più uno Stato degno di questo nome. *Amnesty International* ha denunciato apertamente le autorità egiziane «che non hanno dato risposte alle richieste della rivoluzione del 25 gennaio 2011. Il governo ha fallito nel proteggere in particolare le donne e le ragazze più giovani dalle discriminazioni e le comunità di minoranza» tra cui quelle cristiano-copte devastate da attacchi settari nell'agosto 2013. «Finora il ministro dell'Interno non ha ancora garantito un trattamento adeguato alla cittadinanza egiziana. Non ci sono procedure per le riforme che assicurino un salario minimo e un livello di vita rispettabile per i cittadini», ha dichiarato all'*Egypt Independent* Malek Adly, avvocato dell'*Egyptian Center for Economic and Social Rights* e membro della commissione che ha messo a punto il rapporto delle Nazioni Unite sull'Egitto.

Il 2014 quindi si apre ancora con una grossa incognita sul futuro dei Paesi che hanno preso parte attivamente alle rivoluzioni del 2011 e ci lascia con un punto interrogativo senza risposte. □

**Il 2014 si apre con una grossa incognita sul futuro dei Paesi che hanno preso parte attivamente alle rivoluzioni del 2011 e ci lascia con un punto interrogativo senza risposte.**





# Il dono di Ham



a cura di  
**CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

**L**a parrocchia dove lavoriamo, intitolata a Maria Regina della Pace, comprende circa 200 villaggi distribuiti in tre distretti della provincia di Lampang: Chae Hom, Wang Nua e Muang Pan. La popolazione complessiva, 127mila abitanti, appartiene a sette diverse etnie con lingue e culture tra loro differenti. Si parla ufficialmente la lingua thai. Siamo a 170 chilometri da Chiang Mai, centro della diocesi.

I cristiani che compongono la comunità parrocchiale si trovano in 44 villaggi, dislocati da un estremo all'altro della zona: raramente sono la quasi tota-

lità del villaggio, più frequentemente sono piccoli nuclei, a volte una famiglia o anche una persona per villaggio.

Come suore saveriane siamo giunte qui nel novembre 2000, quando i sacerdoti *fidei donum* del Triveneto stavano subentrando ai padri del Pontificio istituto missioni estere (Pime). Nei primi anni, mentre conoscevamo la realtà e praticavamo la lingua, abitavamo nella struttura parrocchiale. Ci siamo poi trasferite a 16 chilometri di distanza, a Thung Chao, un piccolo villaggio. >>

*In alto:*

Il tempio Wat Rong Khun, interamente bianco, si differenzia dai coloratissimi templi della zona. Il bianco e i numerosissimi specchietti incastonati sulle pareti sono stati pensati dall'artista per favorire giochi di luce che risultano molto suggestivi, specialmente al mattino e al tramonto.

*Sopra:*

Chiesa parrocchiale di Me Suei, dedicata allo Spirito Santo. Si trova nella provincia di Chiang Rai (diocesi di Chiang Mai). È gestita dai padre del Pime.



La scelta di questo posto ha origini lontane: Ham, un signore coreano, cattolico, si era stabilito qui per lavoro 35 anni fa; aveva poi sposato una donna del posto, Buaphat, e avevano avuto due figli. Nel tempo, sia la moglie che i figli ricevettero il battesimo, divenendo così l'unica famiglia cattolica del villaggio. Ham desiderava tanto che si avviasse nel villaggio una comunità cristiana e accoglieva in casa sua, ogni domenica sera, il gruppo delle persone interessate a conoscere Gesù. Donò poi alla parrocchia un terreno perché un giorno vi si potesse costruire la chiesa. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1997, la moglie e i figli hanno continuato nella linea del papà. Nel 2004, su quel terreno ricevuto in dono, la parrocchia ha costruito un salone per gli incontri e per la celebrazione dell'Eucaristia.

## ALTRI CI HANNO PRECEDUTO

Prima di noi, altri avevano seminato con sacrificio in questa zona: i padri del Pime, grazie ai quali già da anni si erano formati gruppi che, più o meno regolarmente, si riunivano per leggere il Vangelo, cantare e pregare. A volte andavano a Lampang per alcuni giorni di formazione.

Dal 2002, abbiamo potuto visitare rego-

lamente i villaggi e i gruppi già esistenti. Queste realtà, seguite più assiduamente, hanno cominciato a dare i loro frutti. Alcune persone sono arrivate alla decisione di diventare cristiane e ho avuto la gioia di accompagnarle al battesimo: dove dieci anni fa c'erano solo due famiglie cristiane, ora c'è una piccola comunità. Il figlio maggiore di Bua Phat, Ciongco, è ora in seminario maggiore, a Bangkok.

Vi presento qualcuno di loro.

## “NON HO PIÙ PAURA”

Yii veniva da una famiglia in gran par-

te protestante, ma non si era mai voluta interessare alla fede cristiana. Aveva poi sposato un buddista del villaggio confinante. Lavoravano sodo per costruirsi un futuro, erano molto uniti ed erano felici. Poi lei si ammalò quando era madre di una bambina di sette anni circa. Andavamo a trovarla per esserle vicine e assicurarle l'aiuto possibile. A un certo punto la signora ha voluto seguire un cammino di conoscenza

della fede cristiana e ha chiesto di venire a pregare. L'accompagnava suo marito, Lan, un bel ragazzo di poco più di 30 anni, una persona molto riservata. Dopo aver seguito la moglie nel salone, spariva. Poi ha cominciato a sedersi sulla soglia della porta, di spalle. Ormai conoscevo questo linguaggio: «Sono nei paraggi, ma lasciami stare». Lo lascio stare, ma lo osservavo.

Dopo qualche tempo arrivarono in tre: papà, mamma e figlia, una bambina di sesta elementare. Il papà era sempre molto timido, ma cominciava a familiarizzare con gli altri. Il cambiamento si ve-





deva anche fisicamente. Finalmente entrò anche lui nel salone e si sedette come parte del gruppo: si metteva però sempre un po' di lato al nostro cerchio, in modo da non farsi guardare in faccia. Pian piano stava facendo il suo cammino. Noi facevamo il segno della croce e lo faceva anche lui. Apriva il Vangelo e leggeva con attenzione. Era chiaro ormai che non si fermava più solo per aspettare sua moglie. Quando gli si dava l'occasione, parlava volentieri in privato. Più volte ebbi lunghe conversazioni con lui, ma sempre capitate "per caso", come quando ad esempio, finito il lavoro che a volte veniva a fare nella zona circostante il salone degli incontri, capitavo lì e, stando in piedi o in sella al suo motorino, si parlava a volte anche più di un'ora. Proprio in una di queste conversazioni, un giorno mi disse: «Sister, vo-

glio ricevere il battesimo! Voglio farmi cristiano». Cercai di cogliere il motivo di quella decisione con domande non troppo dirette, ma che gli permettesse di raccontarsi: «Sai, adesso vado nella foresta e non ho più paura». Era una spiegazione decisa e concreta, che comunicava qualcosa dell'esperienza inverosimile che stava facendo. Il tono del-

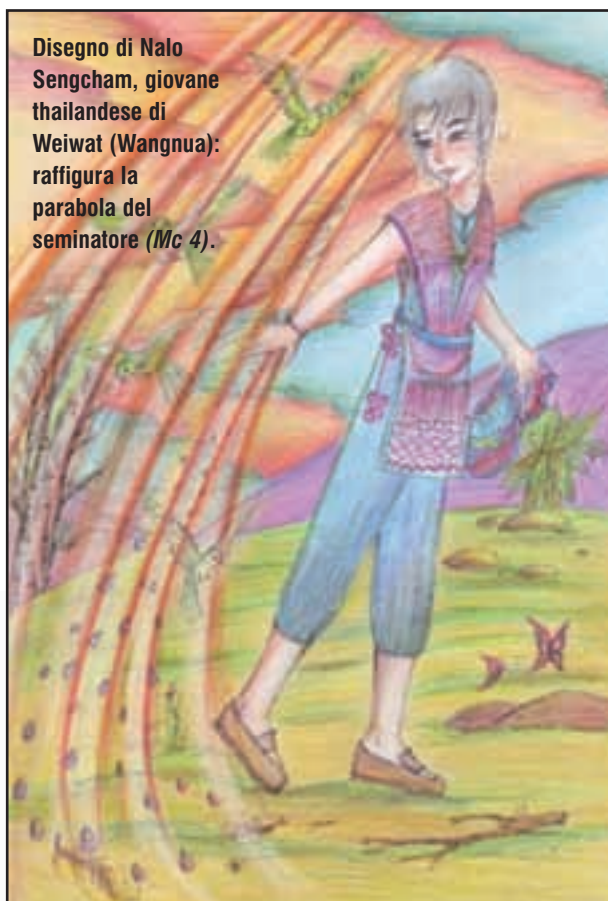
sero invasi dagli spiriti o di essere preda dei loro spiacevoli tiri mancini. Ebbene, Lan non aveva più paura di tutto questo, si sentiva protetto. Venendo a contatto con i fatti del Vangelo, sentendo come Gesù si comportava, era entrato in relazione col Signore, era scattata una reciprocità, s'era trovato in sintonia con Lui, l'aveva accolto. Ora Gesù gli faceva compagnia e quando andava nella foresta, lo sperimentava vicino, al punto di non avere più paura.

## L'ACCOGLIENZA DELLA PAROLA

Alcuni cristiani da poco arrivati al battesimo, tra cui Wichai, sposato e padre di due ragazzi, non sono mai mancati alle sessioni bibliche diocesane, anche se questo comporta ogni volta una settimana fuori casa. Sua moglie lo appoggia e collabora nel lavoro perché lui possa seguire le sessioni. Qualche tempo dopo il battesimo, durante una conversazione, mi disse: «Sister, se io avessi conosciuto Gesù prima di sposarmi, credo proprio che avrei donato la mia vita a Lui completamente, in una qualche forma di consacrazione». Ora il suo figlio maggiore è in discernimento vocazionale.

Anche Sii, il padre di Wichai, è innamorato della Parola di Dio. La sua Bibbia è tutta segnata e consumata dal continuo sfogliare. Andandolo a visitare l'ho trovato spesso con in mano il Vangelo. Una volta mi disse: «Sister, finalmente sto capendo la parabola del seminatore. Quello che Gesù dice sta avvenendo anche nel nostro villaggio: il seme della Parola sta dando frutto anche tra noi». Sì, sta dando frutto! E noi abbiamo tutta la gioia di vederlo. Non ringrazieremo mai abbastanza per questo dono.

**Suor Teresa Bello**  
Thung Chao (Thailandia)



Disegno di Nalo Sengcham, giovane thailandese di Weiwat (Wangnuat): raffigura la parabola del seminatore (Mc 4).

*A sinistra:*

Visita del vescovo di Chiang Mai ad un Gruppo della Parola che si raduna in casa del signor Wichai (nella foto è colui che offre il dono).

Alla destra di Wichai, la moglie, Khamsuk, e il papà di lui, Sii.

*Sotto:*

I giovani che vivono nelle strutture del tempio per studiare, frequentano scuole buddiste. Hanno un minimo di norme da osservare e vestono il saio del Monaco.



la voce diceva: «Guarda che cosa bella mi capita!». Per la stragrande maggioranza della gente qui la foresta è fonte di vita e luogo di lavoro quotidiano, ma sempre anche molto insidiosa. Non è bene andarci da soli. Ci sono pericoli legati all'ambiente come erbe velenose, insetti, serpenti (ci sono stati casi di persone inghiottite da boa o morsi da serpenti velenosi), e pericoli legati a credenze religiose molto vive (perché il buddismo nella nostra zona è molto colorato di animismo), come la possibilità di es-

➤ **D**all'inizio del Novecento ad oggi la voce dei pontefici non ha mai smesso di alzarsi quando l'umanità si è avvicinata pericolosamente al buco nero della guerra che ha poi imboccato in varie riprese, lasciando alle spalle morti, distruzione, dolore e sofferenza. Pio XII disse che con la pace tutto si poteva salvare, mentre con la guerra tutto era perduto. La pietra miliare del magistero pontificio sul tema della pace resta la preziosa quanto memorabile enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, il quale affermava che «il solo pensiero delle distruzioni immani e dei dolori immensi che l'uso di quelle armi apporterebbe alla famiglia umana rende quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia». Ricordiamo l'accorato appello di papa Montini quando all'Onu scandì con veemenza, per ben tre volte, il grido «mai più la guerra!». E Giovanni Paolo II, di fronte ai ripetuti episodi bellici che si accavallarono durante il suo lungo pontificato, diceva che la guerra è «un'avventura senza ritorno»; per arrivare infine a papa Francesco che ha più volte ripetuto che «guerra chiama guerra, violenza chiama violenza». Ma si sa, i papi sono molto applauditi, ma poco ascoltati. Se si tiene inoltre presente che dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi ogni presidente americano ha dichiarato una guerra, si capisce come in qualche modo abbiano fatto loro l'atteggiamento che i problemi, specialmente quelli più gravi, si risolvono con la guerra. L'America è l'unico Paese al mondo dove si possono comperare le armi in un qualsiasi negozio aperto su strada, la *lobby* delle armi è fortissima e ogni presidente deve pagarne la cambiale dopo un'elezione vittoriosa. Difficile per uno statunitense vivere senza avere una buona scorta di munizioni e ovviamente armi ben oliate in casa, pronte all'uso. Recenti e dolorosi fatti di cronaca purtroppo lo hanno rivelato al mondo. Oggi Obama deve fare i conti con una Conferenza episcopale cattolica ben decisa a mobilitare le coscienze degli uomini di buona volontà del suo Paese in favore della pace.

## L'arma della pace



in pericolo. Il papa parla di pace e mobilita credenti e non credenti con le armi della nonviolenza, la preghiera e il digiuno. Credere e sperare che questa "armata-disarmata" in possesso delle armi dei semplici e degli inermi, ovvero la preghiera e il digiuno, possa cambiare le sorti del mondo, può essere un sogno utopico, ma è compito nostro far sì che questo sogno diventi realtà, che questa speranza irrealizzabile diventi luogo concreto in cui dimorare, che pace e giustizia si incontrino e si abbraccino.

**Mario Bandera**  
bandemar@novaramissio.it



# MULATU ASTATKE

## Schizzi d'Etioopia

**M**ulatu Astatke arriva da una terra povera e travagliata: l'Etioopia. Una terra da cui è più facile scappare che tornare. E così ha dovuto fare anche lui, tanti decenni fa, ma senza mai perdere l'amore per le proprie radici: neppure oggi che in molti lo chiamano il McCartney etiope... Nato nel 1943 a Jimma, una delle più grandi città del Paese, si era poi trasferito nella capitale Addis Abeba dove aveva incontrato il grande Sun Ra, uno dei miti del jazz africano. E quando l'ancor più mitico Duke Ellington approdò nella capitale, lo chiamò ad accompagnarlo sul palco.

Astatke diverrà presto il padre fondatore del cosiddetto *ethio-jazz*, una formidabile miscela di tribalismo, *funky* e sonorità occidentali. Ma il giovane etiope era (ed è rimasto) un cittadino del mondo e ben presto migrò negli States per divenire il primo africano a diplomarsi alla prestigiosa *Berkley School of Music* di Boston.

Col suo vibrafono continua la sua ricerca di sintesi tra Primo e Terzo Mondo: un *globetrotter* avanguardista che arriverà alla sua prima prova discografica nel 1972 ma che resterà quasi sconosciuto ai non occidentali fino a che, verso la fine degli anni Ottanta, il boom della *world-music* comincerà a far circolare sui mercati euro-statunitensi i suoni e gli artisti di Paesi fino ad allora conosciuti solo dagli etnologi e dagli antropologi della musica. Nel 2005 un regista eclettico come Jim Jarmush lo chiama a firmare parte della colonna sonora del film *Broken Flowers*, e nel 2009 lo troviamo in quel di Londra, leader di una band formidabile, gli *Heliocentric*, un ensemble capace di fondere antichi strumenti della tradizione etiope come il *krar* (un lontano parente della chitarra) con cadenze moderniste provenienti dalla *black-music* più recente come dalla cultura *hip-hop*, dal

*funky* come dalla *fusion* o dalla musica latina. Successivamente approderà più volte anche alla corte degli *Steps Ahead*, band di culto del *contemporary-jazz* britannico.

Qualche mese fa l'infaticabile Mulatu è arrivato anche in Italia, al *Roma Jazz Festival*, per presentare il suo ultimo lavoro personale, l'album *Sketches of Ethiopia*, manco a dirlo un gioiello di modernità e tradizione oltretutto un perfetto biglietto d'ingresso per il suo fascinioso universo sonoro: un bel modo per festeggiare i suoi primi 70 anni.

**Franz Coriasco**  
f.coriasco@tiscali.it





B O R D E R

# Al confine della guerra

**B**aniyas, Siria, 2012. I bombardamenti del regime di Bashar al Assad, le macerie, i feriti, le manifestazioni di piazza, le raffiche di mitra. Immagini della catastrofe siriana che tutto il mondo ha visto, mentre 100mila persone hanno perso la vita e due milioni di siriani sono profughi. Le cifre non hanno facce, voci e nomi ma il regista Alessio Cremonini, ci regala un frammento della tragedia siriana, con la sua opera prima "Border" che ha esordito al Festival di Toronto nel settembre dello scorso anno e successivamente è stata presentata fuori concorso al Festival internazionale del Film di Roma. Il giovane regista racconta una storia realmente accaduta perché le immagini dei massacri lo hanno fatto riflettere sulle colpe dell'Occidente che «con la sua indifferenza, sta cancellando una tragedia umanitaria anche per l'incapacità dei media di raccontarla. L'indignazione mi ha spinto a parlarne, a raccontare». E lo ha fatto grazie ad una produzione indipendente, con attori non professionisti siriani e italiani, in una pro-

duzione *low cost* (60mila euro, in buona parte erogati da un gruppo di associati che hanno creduto nel progetto) con la maggior parte delle scene girate in arabo nei boschi della Sabina, tanto simili alla natura collinare del confine turco-siriano. La giornalista italo-siriana Susan Dabbous, rapita e rilasciata lo scorso anno, ha collaborato alla sceneggiatura, sulla base dell'incontro che Cremonini ha avuto con una







giovane donna siriana alla cui esperienza è ispirato il film. È lo stesso Cremonini a raccontare: «Ho incontrato la protagonista di quella che poi è Aya nel film. L'ho incontrata due volte, non potevo registrarla, era terrorizzata e mi ha fatto giurare di non rivelare mai e poi mai la sua identità».

La storia di due sorelle Fatima (la diciottenne Sara El Debuch) e Aya (Dana Keilani, attrice per caso e architetto di professione), che fuggono da Baniyas, cittadina costiera nel Nord-ovest della Siria, diventa l'esemplare percorso di tutto un popolo ferito nelle certezze religiose, nei valori umani e nei sentimenti, senza più legge oltre quella della sopravvivenza. Le due giovani donne indossano il *niqab*, l'abito delle donne legate alla più stretta tradizione islamica, e abbandonano la casa quando un certo Muhammad viene a recapitare la notizia che il marito di Fatima sta per abbandonare l'esercito per unirsi all'Esercito siriano libero. Si propone di aiutarle (in cambio di un bel rotolo di banconote) a fuggire in Turchia

da una zia, lungo un percorso al riparo dalle rappresaglie della *shabiha* (gli spietati miliziani che appoggiano il regime). La guerra, che rende precario e rischioso ogni contatto, le vede partire nella macchina di Farid («ma chi ci dice che questo è il tuo vero nome?» chiede Aya) su per le stradine sempre più strette e meno pattugliate dai soldati. Ma un nuovo, imprevisto compagno si unisce al gruppo. È Bilal, (Wasim Abo Azan, nato in Siria e immigrato in Italia anche se, dice Cremonini, «ora è in un altro Paese europeo dove ha chiesto asilo»), un giovane uomo dal passato in-

gombrante, pronto a uccidere e senza paura d'essere ucciso. Bilal è uno *shabiha* pentito e sente che solo la fuga può salvarlo dalla vendetta degli ex compagni. Tanto le due donne, nel rispetto delle regole religiose, sono incorrotte dai veleni della violenza, tanto Bilal ne è invece incarnazione perfetta. Insieme si confrontano sui terribili eventi che incontrano nel lungo viaggio tra i boschi, sempre attenti che i passi non facciano rumore sulle foglie secche. Sempre pronti a sparire dietro un tronco o un masso da cui all'improvviso può spuntare la canna di un fucile. La via da seguire tra la notte e il giorno è labile, imprevedibile, incerta. È la sottile linea di confine che separa la guerra dalla pace, il territorio della violenza da quello della libertà, le paure dei vivi dall'odore della morte.

Il primo film italiano su una tragedia che è già storia ha un grande valore documentaristico e non solo. Dà voce ai siriani colpiti dalla guerra civile, raccogliendo testimonianze dolorose e che purtroppo nulla hanno a che vedere con la *fiction*. Dice ancora Cremonini: «La Siria ha moltissime cose in comune con l'Italia; Damasco dista solo poche ore da Roma in aereo. Siamo Paesi del Mediterraneo e per questo ho sentito il bisogno di raccontare una storia di un Paese simile al nostro e vicino a noi. E poi c'è il fatto che la Siria, ad oggi, non ha cinema. Un adolescente siriano, che vuole vedere un film che racconti della storia del suo Paese, non ha risorse, perciò questa mi sembrava un'occasione perfetta per farlo».



**Miela Fagiolo D'Attilia**  
[m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)

# Una bici per cambiare il mondo

**S**i riparte. Ma questa volta sarà un viaggio senza ritorno. Finisce il 13 maggio 2013, in un tragico incidente sulle strade di Caborca, in Messico, la corsa e il sogno di Mauro Talini. Ciclista toscano, classe 1964, diabetico insulino-dipendente, voleva fare della sua vita un dono per gli altri. «Diabete *no limits*, povertà *no limits*», uno dei suoi motti, una duplice sfida affrontata con il coraggio di chi non si accontenta. Il libro «Oltre il limite... la speranza!», scritto in occasione del suo tour 2010, diventa eredità preziosa da conoscere, da accogliere e da diffondere. Un diario semplice, pagine vere, un testamento da rendere noto. «Sarebbe un peccato tenere la mia esperienza di vita solo per me. In fondo, la gioia più grande è quella condivisa», così scriveva dopo aver tagliato uno dei suoi tanti traguardi.

**Mauro Talini**

**OLTRE IL LIMITE... LA SPERANZA!**  
DIARIO DI UN CICLISTA DIABETICO CHE HA  
PERCORSO IL SUD AMERICA PER SOLIDARIETÀ  
Edizioni Pendragon - € 15,00

Quella volta ce l'aveva fatta. Pedala, pedala, per 9.286 chilometri, da La Paz (Bolivia) a Tierra del Fuego (Argentina), in 80 giorni, all'insegna dell'essenzialità, quasi tutti in solitaria. Tanti i confini superati con la sua bicicletta, sospinto dal desiderio di unire in un unico abbraccio Nord e Sud del Mondo. In tandem con l'Associazione internazionale Padre Kolbe, metro su metro per sostenere il progetto «La Città della Speranza» in favore dei *meninos* della favela di Riacho Grande, vicino San Paolo (Brasile), da lui spesso visitata. Tanti gli incontri sulla strada, brevi, veloci ma profondi. «In questo giro ho verificato che l'accoglienza è un valore che noi, italiani, europei, la cosiddetta «società progredita», abbiamo perduto: quanto più il Paese è povero «materialmente» tanto più è alto il calore umano». Uno sguardo



attento e benevolo è il segreto per riconoscere i tesori nascosti in ogni popolo e cultura. «La meta è vicina, e arrivarci sarà bello. Ma, come nella vita, qualsiasi percorso facciamo, che sia la meta finale o il progetto stesso che si realizza, è un'emozione». La stessa che si prova leggendo la storia di Talini, un giovane ciclista che amava le sfide e che in una prematura volata finale ha tagliato per primo il traguardo della solidarietà.

**Lucia Catalano**



## Poveri ma felici

**Mirco Rossi**

**LA PARABOLA DEL CONSUMISMO**  
MEMORIE DI UN RAGAZZO  
AL TEMPO DELLA SOBRIETÀ  
Edizioni Emi - € 14,00

**I**n epoca di contrazione dei consumi e di profondi mutamenti degli stili di vita, questo libro di Mirco Rossi offre al lettore una serie di spunti per imparare ad evitare gli sprechi, a ri-

ciclare e a vivere contenti con quello che si ha.

Con la sua autobiografia che va dagli anni Cinquanta all'inizio del Terzo millennio, l'autore testimonia e mette a confronto il cambiamento radicale avvenuto nell'arco di tempo della sua esistenza. Pochi anni che hanno registrato cambiamenti enormi.

Il racconto inizia nel 1946, anno della sua nascita, in un quartiere operaio della campagna attorno a Mestre. Allora la vita era semplice: la sobrietà era naturale, come il rispetto per ogni cosa, dal cibo al vestiario, dai consumi energetici all'uso del tempo libero. Così vivevano gli italiani nel dopoguerra, fino al cambiamento radicale portato dal boom economico.

In poco tempo tutto è cambiato a grande velocità, mentre il vecchio modo di vivere diventava obsoleto, abbandonato o nascosto. La macchina del benessere era alimentata dall'«industria del consumo», dall'ansia di modernismo e di possesso di sempre nuovi e più evoluti frutti del mercato tecnologico (e non solo). Da allora ad oggi il consumismo rampante non ha mai smesso di alimentare se stesso «in situazioni così evolute da risultare incomparabili dal punto di vista materiale e culturale».

Ora che il consumismo sembra avviato al tramonto, spiega l'autore, è tempo di capire com'è possibile imparare a vivere anche senza rincorrere le «sirene della pubblicità», scoprendo nuovi orizzonti. Anche se questa prospettiva suscita in molte persone atteggiamenti di rifiuto e paura, i giovani possiedono le potenzialità per intraprendere un nuovo cammino. Oggi che la crescita industriale è in fortissima crisi, conoscere l'equilibrio della sobrietà può tornare utile a molti. Per più di mezzo secolo, generazioni di genitori contagiati «dal morbo della dimenticanza e del disconoscimento» hanno trascinato i loro figli in una condizione di totale «non-conoscenza e non-esperienza dello stile di vita precedente». Ma ora è urgente voltarsi indietro e ricordare alle nuove generazioni come un tempo la fantasia e l'immaginazione insieme alle abilità manuali riuscivano ad ottenere risultati impensabili con pochi soldi e molta umanità in più.

**Chiara Anguissola**



di **CHIARA PELLICCI**  
*c.pellicci@missioitalia.it*

**Q**uella dei Ragazzi Missionari è una vivace realtà diffusa in tutti i Paesi del mondo in cui esiste una direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie. Accade così che, all'interno degli organismi ecclesiali di ciascuna nazione, ci sia un organismo che si occupa dell'animazione missionaria dei ragazzi, con il nome di Infanzia Missionaria o Santa Infanzia o un'altra sigla.

Denominazione a parte, quello che conta è la sostanza: attività organizzate a livello nazionale e locale affinché anche i bambini si sentano protagonisti della missione e imparino sin da piccoli a vivere con occhi e cuore rivolti verso i loro coetanei più bisognosi.

I programmi di ogni realtà nazionale sono diversi tra loro. Così come la data in cui viene festeggiata la Giornata Missionaria dei Ragazzi: ufficialmente questo appuntamento è fissato per il 6 gennaio, solennità dell'Epifania. I magi, quindi, diventano per i bambini l'icona più immediata ed esplicativa di cosa significa essere annunciatori di Gesù.

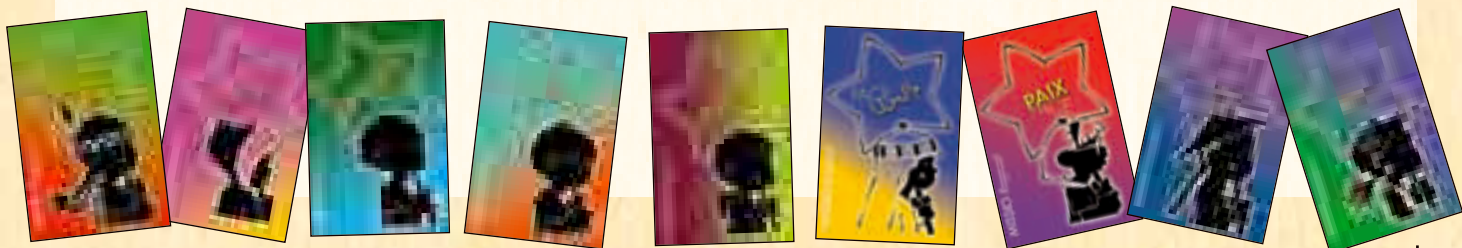
Ma molti Paesi del mondo celebrano la Giornata nazionale dell'Infanzia Missionaria in un'altra occasione, scelta dalla Chiesa locale. Come è accaduto in Honduras, per esempio, dove per il 20 ot-

# Destinazione Mondo



tobre dello scorso anno (Giornata missionaria mondiale) i responsabili dei Ragazzi Missionari hanno deciso di coinvolgere i bambini chiedendo loro di scrivere una lettera da inviare a papa Fran-

cesco: ne sono state raccolte 20mila! In Italia, fatta salva la libertà riconosciuta ad ogni diocesi o parrocchia di organizzarsi diversamente, la Giornata Missionaria dei Ragazzi si celebra il 6 >>







gennaio. Quest'anno lo slogan scelto - "Destinazione Mondo" - indica che la meta è tutto il pianeta o, meglio, tutti gli uomini che abitano la Terra, nessuno escluso. Ma quali strade del mondo vanno percorse? A rispondere è papa Francesco nel messaggio inviato a tutta la Chiesa in occasione della Giornata

missionaria mondiale dell'ottobre 2013: «La missionarietà non è solo una questione di territori geografici, ma di popoli, di cultura e di singole persone, proprio perché i confini della fede non attraversano solo luoghi e tradizioni umane, ma il cuore di ciascun uomo e di ciascuna donna». In altre parole, per essere Ragazzi Missionari non serve né una mappa né un navigatore: serve un cuore grande, che sa amare chiunque. Solo così si navigherà con Gesù diventando «compagni di ogni persona che incontriamo, un'amizizia tra gli uomini con lo stile di Gesù in cui l'altro non è un "forestiero" ma un fratello; non è un "nemico" ma un amico, un dono prezioso che arricchisce la mia esistenza umana e a cui dire con gioia, più con i gesti che con le parole, che Dio è Amore e Padre» spiega don Michele Autuoro, direttore della Fondazione Missio, nella presentazione dell'Animatore Missionario n.4/2013 (rivista trimestrale di animazione missionaria, con l'ultimo numero interamente dedicato alla Giornata Missionaria dei Ragazzi).

Ma quali gesti compiere - a misura di bambino - per dire che Dio è Amore? Sicuramente la preghiera, che insegna a sentire Gesù presente in mezzo a coloro che si ritrovano nel suo nome; ma anche la solidarietà con le offerte che, raccolte durante la Messa ma anche diventando Seminatori di Stelle o Magi che bussano alle case del quartiere (vedi il sito [www.ragazzi.missioitalia.it](http://www.ragazzi.missioitalia.it)), si uniscono a quelle provenienti da ogni parte del mondo andando a confluire nel Fondo universale di Solidarietà. Nel 2012 (ultimi dati a disposizione) sono stati raccolti quasi 22 milioni di dollari in tutto il mondo, utilizzati per il sostegno di 2.700 progetti a favore di bambini nei campi dell'istruzione, della formazione, dell'assistenza alimentare e medico-sanitaria, di fornitura di abbigliamento e materiale scolastico, di arredamenti di aule e centri per l'infanzia. □

## Il mensile dei Ragazzi Missionari si rinnova

Ormai sono passati sei anni e mezzo da quando "Il Ponte d'Oro", il mensile dei Ragazzi Missionari, è uscito con una veste editoriale tutta nuova. Era il giugno 2007 e personaggi come Giramondo, Abuna, Mama Mukasi diventavano i compagni di lettura dei piccoli abbonati. Quattro anni fa arrivava anche Kabàka, l'amico dotto, che da allora continua ad accompagnare di pagina in pagina, spiegando i concetti che possono risultare più difficili. Con il numero di gennaio 2014, an-

che se i contenuti e i personaggi continuano a rimanere gli stessi, ecco il restyling di parte della rivista: copertina, logo della testata e grafica di alcune rubriche. La nuova mano che illustra e confeziona il frontespizio è di Carla Manea, disegnatrice che collabora anche con altri giornalini di area cattolica e illustra parecchi libri dell'editoria per ragazzi.

Tante novità per il prezzo immutato dell'abbonamento annuale di 14 euro. **Regala la rivista ad un bambino!**



Sarà un modo per rinnovare il tuo dono ogni mese e diventare promotore della "buona stampa". Quella che fa bene a chi la legge (e non solo!).



CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ UNIVERSALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE ETNIE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

**GRAZIE AMICI**

**SOLIDARIETÀ DELLE  
PONTIFICIE OPERE  
MISSIONARIE**

**COSTA D'AVORIO**

## Nella parrocchia di Lopou

L'educazione, la formazione dei giovani e l'assistenza agli anziani sono gli impegni a cui le *suore dell'istituto Notre Dame de l'Incarnation* si dedicano nella città di Dabou (Sud della Costa d'Avorio) e nei villaggi rurali della zona. La parrocchia rurale di Lopou è animata da suor Eliane Agbassi che dal 2007 è impegnata nella formazione umana e spirituale dei giovani, molti dei quali non alfabetizzati. Per realizzare un Centro di formazione, una biblioteca e un dispensario, le suore hanno inoltrato la richiesta di aiuto economico al Segretariato generale della Propagazione della Fede per finan-

ziare il restauro e la realizzazione di alcuni edifici, uno dei quali interamente da costruire, per ospitare un piccolo centro di primo aiuto sanitario accanto alla parrocchia. «Il nostro progetto è arrivato a buon fine nel 2011. Grazie a quanto ci avete messo a disposizione abbiamo potuto realizzare il restauro con una impresa di costruzioni locale» scrivono le suore, rendicontando l'utilizzo del finanziamento ricevuto, circa 15mila euro. *A latere* della documentazione inviata, le suore ringraziano la generosità degli amici lontani e l'attenzione del Segretariato internazionale della Propagazione della Fede con parole semplici e sincere, da vere missionarie sulle



frontiere dei bisogni materiali e spirituali della persona umana. «Tutto è bene ciò che finisce bene. I risultati ottenuti permettono oggi alla nostra comunità di raggiungere molti degli obiettivi che si proponeva di realizzare. È a voi che dobbiamo tutto questo. E dobbiamo dirvi grazie per l'apertura del cuore e per la generosità. Grazie, grazie per il vostro prezioso contributo alla costruzione della giovane parrocchia di Lopou».

**M.F.D'A.**

### **PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:**

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio-Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: [segreteria@missioitalia.it](mailto:segreteria@missioitalia.it) - 06 66502620)

### **PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE**

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione *Missio*, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti
- costruire e manteniamo luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi
- sostenere i mass-media cattolici locali (Tv, radio, stampa...)
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche)



## SPAZIO GIOVANI

# ANNO NUOVO, MISSIONE NUOVA!



**D**al primo gennaio sono aperte le iscrizioni alla nostra prossima esperienza estiva che quest'anno si terrà in Madagascar, come sempre nel mese di agosto. L'esperienza è rivolta a 15 giovani di tutta Italia, formati ed inviati dai loro Centri missionari diocesani. Saremo ospiti dei missionari *fidei donum* di Sassari, dei padri vincenziani e delle suore nazarene, che da anni svolgono un lavoro di evangelizzazione e di promozione umana in terra malgascia.

Il sopralluogo effettuato nel novembre dello scorso anno ci ha mostrato una terra splendida ed accogliente, dai paesaggi di sconfinata bellezza. Il popolo malgascio è l'incontro tra l'Africa e l'Asia, i tratti somatici delle persone infatti ricordano quelli indonesiani in alcuni e afro in altri.

La gente purtroppo vive con circa un euro al giorno e se questo nelle zone rurali comporta difficoltà e povertà, nelle città spesso sfocia in miseria, dove la vita è più costosa e dove la solidarietà del villaggio lascia il posto all'indifferenza della folla. Il lavoro dei missionari, che operano sul territorio da più di 60 anni, si alterna (come sempre in tutto il mondo) tra evangelizzazione e promozione umana. Se è vero che non mancano campanili, è vero anche che in ogni villaggio c'è una scuola e un dispensario. Risorse preziosissime per una terra dove i collegamenti sono assai lenti e spesso impervi. *Missio Giovani* sarà ospitata in piccoli villaggi nel centro-sud dell'isola, dove internet e i telefoni sono ancora sconosciuti ma, a dire il vero, anche le strade sono inesistenti. I collegamenti fra i missionari avvengono via radio e quasi sempre la loro *jeep* è davvero l'unico mezzo di trasporto "veloce" in tutto il circondario.

Nei dispensari gli ammalati (molti bambini) riescono ad arrivare solo dopo giorni di cammino e spesso troppo tardi per ricevere cure adeguate per rimettersi in piedi. La scuola statale esiste ma gli insegnanti no. Sono pochissimi coloro che rinunciano alla vita in città per insegnare nei villaggi più sperduti: ma che colpa ne hanno? In fondo guadagnano solo 40 euro al mese!

Perché *Missio Giovani* si recherà in Madagascar? Non certo per provare a risolvere i problemi della gente; piuttosto per dividerli. Per sentire sulla nostra pelle la difficoltà di una vita vissuta di stenti. Per conoscere i sogni dei giovani che vivono qui e così edificarsi a vicenda. E soprattutto per scambiare la propria fede con quella di questo popolo e venirci così arricchiti. Noi forse crediamo di avere tutto ma certamente siamo estremamente bisognosi di una fede pura e viva come la loro e questa esperienza potrebbe rivelarsi una buona occasione per rinascere! Scriveteci e per maggiori informazioni visitate il nostro sito: [www.giovani.missioitalia.it](http://www.giovani.missioitalia.it) Vi aspettiamo!

\*Segretario nazionale Missio Giovani

DI ALEX ZAPPALÀ\* - [a.zappala@missioitalia.it](mailto:a.zappala@missioitalia.it)



# Ut unum sint

PERCHÉ I CRISTIANI DELLE DIVERSE CONFESIONI POSSANO CAMMINARE VERSO L'UNITÀ VOLUTA DA CRISTO.

di **FRANCESCO CERIOTTI**

[ceriotti@chiesacattolica.it](mailto:ceriotti@chiesacattolica.it)

**T**erminando il suo ultimo discorso, Gesù rivolge al Padre una preghiera non solo per i discepoli, ma anche per coloro che crederanno in lui, chiedendo che «tutti siano una cosa sola: come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv 17,21*). Camminare verso l'unità voluta da Cristo è, per i cristiani delle diverse confessioni, un doveroso impegno per realizzare quanto Gesù chiede al Padre.

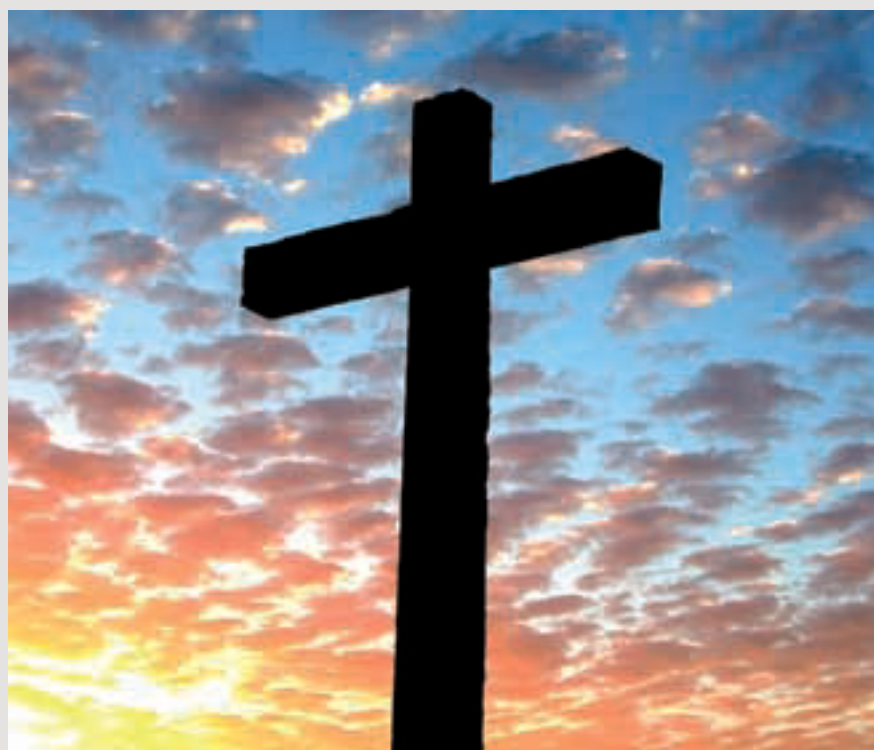
La preghiera vissuta secondo l'intenzione di questo mese è un prezioso aiuto ai fratelli delle diverse confessioni, perché compiano il cammino verso l'unità, superando le eventuali difficoltà.

Il fatto che Gesù preghi il Padre perché questa unità si compia, evidenzia che per i seguaci di Cristo pregare perché tale cammino si realizzi è un fondamentale dovere, pur sapendo che la chiave di tale unità sta nella potenza di Dio. Il fatto che il rapporto tra il Padre e il Figlio sia presentato da Gesù come modello dell'unità tra quanti credono in lui, sot-

tolinea che l'unità tra i cristiani di diverse confessioni, per la quale si è invitati a pregare, debba essere vitale, organica.

La preghiera vissuta secondo l'intenzione del mese, oltre che un aiuto ai cristiani delle diverse confessioni, è un provvidenziale stimolo a riflettere sul fatto che quanti sono stati battezzati, sono una cosa sola tra loro,

sono tralci dell'unica Vite, che è Gesù Cristo. Nel battesimo tutti hanno ricevuto la vita dalla medesima Sorgente, Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo. Ovviamente una simile riflessione richiede che la fede, donataci dal battesimo, sia attiva, venga veramente vissuta come punto di riferimento dell'agire, lungo il cammino che si compie sulla terra. □



# Giovani e “modernità in polvere”

di **ILARIA IADELUCA\***

redacsed@sedosmission.org

Un filmato interessante e sconvolgente, trasmesso dal Sedos qualche tempo fa nel corso di un incontro, si intitolava “Come un uomo sulla Terra” (<http://www.youtube.com/watch?v=icV7wzHwhNQ>) e il protagonista era l’etiope Dagmawi Ymer. Quel film mise in luce la cruda realtà del viaggio e delle privazioni che tanti giovani, provenienti da diversi Paesi africani (e non solo), subiscono nel

momento in cui decidono di abbandonare le loro terre d’origine per “tuffarsi” senza salvagente nel nostro mondo. Un mondo che credono sicuro e pacifico, lontano da odii e sofferenze, guerre e privazioni. In quell’incontro del Sedos (*All’ascolto dei giovani: credenti senza Chiesa*), emerse che i più giovani non sentono di appartenere alla Chiesa in senso ecclesiale. Riflettemmo molto: soprattutto quando una religiosa, invi-

GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ, LUGLIO 2013. PAPA FRANCESCO NELLA SUA OMELIA DICE: «SAPETE QUAL È LO STRUMENTO MIGLIORE PER EVANGELIZZARE I GIOVANI? UN ALTRO GIOVANE. GESÙ NON HA DETTO: “SE VOLETE, SE AVETE TEMPO”, MA HA DETTO: “ANDATE E FATE DISCEPOLI TUTTI I POPOLI”». ADESSO, SUBITO.

tandoli ad aprirsi e a bussare alle porte della Chiesa, si sentì rispondere che quelle porte troppo spesso rimangono chiuse. È davvero così?

In un successivo seminario affrontammo il tema da un punto di vista più strettamente sociologico: utilissimi spunti di riflessione sulla realtà giovanile di un’epoca che il sociologo Mario Pollo definisce come “seconda modernità” o “supermodernità” o “modernità in polvere”. Un’epoca di passaggio, insomma, all’interno della quale la complessità sociale, la difficoltà di rapportarsi al futuro e ad avere fiducia, il rifiuto di una scelta religiosa precisa che renda irreversibile l’impegno con Dio, ha alterato tutti i contatti e i rapporti umani, tanto da indurci ad essere chiusi e spaventati dal domani. In questo contesto, per nulla incoraggiante, si intrecciano le storie di ragazzi, venuti da lontano e quasi prigionieri di un mondo nel quale cercano di integrarsi e che allo stesso tempo li ha imprigionati. Papa Francesco ripete spesso: «Andate, senza paura, per servire». Ma la strada è ancora così lunga... □

\*Segreteria amministrativa del Sedos (Servizio Documentazione e Studi sulla Missione)





# Il secolo del rinnovamento della missione

di **ALFONSO RAIMO**

*a.raimo@missioitalia.it*

**I**l secolo XIX può essere definito il secolo del risveglio della missione dopo la crisi che ha caratterizzato i decenni precedenti, carichi di tensioni politiche e permeati dalla cultura illuministica. Papa Gregorio XVI nella *Probe nosteris*, in un'epoca definita funesta per la persecuzione contro la Chiesa cattolica e le continue aggressioni alla verità rivelata, trovò motivo di letizia e consolazione nella ritrovata vivacità missionaria e nell'entusiasmo che animava l'opera di *propagazione della fede*. Il secolo successivo, non meno travagliato e inquieto, può essere considerato il secolo del ripensamento della missione. I rapidi cambiamenti successivi alla Seconda Guerra mondiale, con la fine della visione e gestione colonialista della politica internazionale, il passaggio dalle missioni alle Chiese locali, le provocazioni

**«SI APRONO  
NUOVE PORTE AL  
VANGELO E SI VA  
ESTENDENDO NEL  
MONDO L'ANELITO  
VERSO UN  
AUTENTICO  
RINNOVAMENTO  
SPIRITUALE E  
APOSTOLICO».**  
(BENEDETTO XVI)

del mondo protestante e l'evoluzione del pensiero cattolico, imponevano un ripensamento della missione. Alla Chiesa del Concilio, saggia come lo scriba elogiato da Gesù per aver saputo trarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche, venne affidato il compito di armonizzare il patrimonio tradizionale con gli impulsi provenienti dal recente pensiero teologico. Nel Concilio la Chiesa acquisì una nuova coscienza di se stessa in riferimento a Cristo e al Regno e ciò stabilì il suo modo di essere nel mondo e di realizzare la sua missione nella storia. È evidente il contributo offerto dal Concilio Vaticano II nella comprensione della missione, non più considerata una delle tante attività della Chiesa, ma la sua stessa ragion d'essere. Giovanni Paolo II riconobbe che molti sono stati i frutti missionari del Concilio, e presentò alcune



delle sue intuizioni come germogli di una "nuova primavera" del cristianesimo. Sorge spontanea la domanda: come si arriverà a definire questo secolo? Sarà, come naturale sviluppo del processo di crescita attivato dallo Spirito, il secolo del rinnovamento e del rilancio della missione o, come alcuni segnali fanno temere, il secolo del rilassamento o del ripiegamento della missione, per mancanza di tensione o interesse, per marcata tendenza all'autoreferenzialità o per timore del nuovo? Fu lo stesso pontefice nella *Redemptoris Missio* a lanciare il grido di allarme denunciando una tendenza negativa che deve preoccupare tutti i cristiani. Diversamente da quanto insegnato dal >>

RELIGIOSE

L'AVVENTURA MISSIONARIA  
DI SUOR MARA E SUOR ELSA

Concilio e dal magistero successivo, la missio *ad gentes* sembra in fase di rallentamento. Invitando tutta la Chiesa ad un «rinnovato impegno missionario» riconobbe che questo deve essere il secolo del rinnovamento e del grande rilancio della missione. Mai rinnegando il suo passato che è ricco di slanci entusiastici e di commoventi sacrifici, ma libera dal fardello della malinconia e del rimpianto, essa guarda avanti sospinta dal vento dello Spirito che gonfia le vele e increspa la superficie del mare da attraversare. Le difficoltà interne e gli ostacoli esterni, che di fatto hanno indebolito lo slancio missionario della Chiesa

L'articolo di don Alfonso Raimo ci provoca a "osare di più", nella logica evangelica che nulla è da conservare per noi, ma tutto è da donare per la vita dei fratelli.

Ci sono ancora sorelle, "tanto utili" qui nelle nostre istituzioni, inviate per un servizio di cooperazione missionaria, talvolta a due a due come i primi discepoli, perché le nuove fondazioni hanno sempre più la caratteristica di un inserimento in mezzo alla gente: "una casa tra le case", aperta a tutti e da cui si esce per cercare l'incontro, visitando baracche, condividendo momenti di gioia e di dolore della gente, partecipando alla missione pastorale della parrocchia, in collaborazione con i laici e le istituzioni locali. Abbiamo conosciuto suor Mara e suor Elsa, attraverso i "racconti" inviati in Italia per coinvolgere tutti nell'avventura missionaria, iniziata il 17 settembre 2011 nella diocesi di Brazzaville (Congo), a Mafouta, parrocchia San Pio X. Appartengono alla congregazione delle Suore Figlie di Sant'Eusebio, fondata il 29 marzo 1899 a Vercelli, con l'apertura della "Casa Eusebiana" per accogliere i poveri più poveri. Negli anni Ottanta l'invio in Brasile, poi in Perù e in Congo Brazzaville.

Qui toccano con mano il dono della fraternità tra congregazioni diverse e l'accoglienza dei fratelli congolesi per vivere una missione davvero comunitaria: si mettono insieme idee, disponibilità, spazi, pur di servire i piccoli e i poveri. Ci si fa "prossime" nel campo degli sfollati a seguito dell'incendio dell'arsenale militare e delle devastanti esondazioni causate dalle piogge, si vive il Natale servendo alla mensa dei poveri, si utilizza lo spazio aperto di un orfanotrofio per promuovere una iniziativa di sostegno scolastico per i bambini delle baracche lungo il fiume.

E ogni giorno si ricevono lezioni di vita proprio dai bambini: «La mia sveglia – scrive suor Mara – si chiama Espoir: una bambina di 7 o 8 anni che tutte le mattine guida per mano il nonno cieco per venire alla messa. Due occhioni luminosi e una mano sicura, che non molla. E il nonno si lascia con-

durre fiducioso perché sa che mai Espoir lo lascerebbe, soprattutto nel pericolo».

Come non fidarsi della Trinità che ci abita interiormente e la cui icona è al centro della cappella? Qui sta il segreto del coraggio e della gioia delle missionarie: "L'amore del Cristo ci possiede" (*vedi 2Cor 5,14*), ci invia, non ci abbandona. Per questo continuiamo a sciogliere le vele, dando il nostro "poco" che oggi, forse, è proprio "tutto".

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione  
missionaria USMI



» VISITA AL SEMINARIO DI MOLFETTA

## Dalla Puglia all'India

Il 19 novembre dello scorso anno si è tenuto un incontro con il Gruppo di animazione missionaria in seminario (Gamis) del Pontificio Seminario regionale Pugliese Pio XI di Molfetta, guidato da don Antonio Andriulo, formatore della diocesi di Oria e da Marino D'Amore, seminarista della diocesi di Taranto. A visitare il Gamis sono stati don Alfonso Raimo, segretario nazionale di Missio Consacrati - Pontificia Unione Missionaria e della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, e padre Fernando Domingues, missionario comboniano, segretario internazionale della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo. L'incontro, con la partecipazione di un nutrito numero di seminaristi, è stata l'occasione per approfondire il concetto di solidarietà missionaria, nella sua duplice dimensione: universale, proposta dalle Pontificie Opere Missionarie internazionali, e particolare, curata dalla Direzione nazionale delle PPOO.MM. che all'interno della Fondazione Missio sono espressione della Chiesa italiana, come organismo pastorale della Cei.

I temi trattati hanno destato particolare interesse nei seminaristi che hanno dato vita ad un vivace dibattito sul "come" poterli riproporre in modo efficace all'interno delle proprie comunità, dal seminario, alle diocesi, alle parrocchie. Al termine dell'incontro, come segno di comunione tra le Chiese, don Alfonso ha voluto affidare spiritualmente a tutto il seminario di Molfetta, e in



modo particolare al suo gruppo Gamis, il Seminario Sacro Cuore di Poonamallee, nel distretto del Chennai, arcidiocesi di Madras-Mylapore, in India, sostenuto dalla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo (vedi *Popoli e Missione* n.9/2013 pag. 58). L'adozione spirituale di un seminario in terra di missione vuole essere una proposta concreta di condivisione da parte della Pontificia Unione Missionaria rivolta a tutti i seminari italiani, e questo impegno, accolto con entusiasmo dal seminario pugliese, vuole essere, nelle intenzioni del segretario nazionale, l'inizio di quello che - si auspica - diventerà una solida tradizione.

**Filippo Rizzatello**

verso i non cristiani, vanno salutati come provvidenziali stimoli e opportunità per rinnovare stili di evangelizzazione e modalità di annuncio. Fummo introdotti nel primo secolo del nuovo millennio dall'evangelica esortazione *Duc in altum!* con la quale eravamo spronati «a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro». Questo è il secolo della nuova evangelizzazione, intesa come evangelizzazione alimentata da un "dinamismo nuovo", laddove «si aprono nuove porte al Vangelo e si va estendendo nel mondo l'anelito verso un autentico rinnovamento spirituale e apostolico» (Benedetto XVI). □





**missio ragazzi**

**Giornata  
Missionaria  
dei Ragazzi  
2014**



organismo pastorale della CEI  
via Aurelia 796 - 00165 Roma •  
telefono 06 6650261 • [www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it)